





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Roberto Venturini**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

«*È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti?» (Mt 3,14). Partendo dal profeta Malachia, parliamo qui di onestà. Una scoperta tardiva nella Bibbia? Che cosa intende Francesco per lavoro "onesto"? Oggi pare virtù un po' dimenticata l'onestà, nonostante i tanti e dettagliatissimi codici di comportamento. Il rapporto italiani-tasse resta difficile forse anche più del rapporto onestà-storia. L'Editoriale dà un cordiale benvenuto a papa Francesco.*

- 1 EDITORIALE**
Papa Francesco ha bisogno di noi
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Il privilegio della gratuità
di Giuseppe De Carlo
- 6 Scaltri come colombe**
di Giancarlo Biguzzi
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
L'onestà di abbandonarsi a Dio
di Grado Giovanni Merlo
- 12 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Dalla società liquida a quella solidale
di Fabio Gambetti
- 15 Uniformare la complessità**
di Fabio Florini
- 18 La saggezza dell'onestà**
di Giovanni Salonia
- 21 Memoria difensiva dello sceriffo**
di Nottingham
di Alessandro Casadio
- 24 I piccoli soggetti della storia**
di Elia Orselli
- 26 Pensierino**
di Alessandro Casadio
- 27 AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 28 IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Via padre Edoardo Spiessens
- 31 Ricordando padre Corrado Ronzoni**
- 33 Come frate Diego si spogliò dell'abito**
- 35 FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjaville
Comunità nella comunità
di Andrea e Novella Zanichelli
- 37 Fraternamente**
- 38 MoFra news**
- 39 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Un sorriso nel caos
di Claudio Zaniboni
- 43 Ripensare al futuro**
intervista a Giovanni Munari
a cura di Raffaello Zordan
- 46 VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
Cultura è...
di Antonello Ferretti
- 49 FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura di Caterina Pastorelli
Un festival che chiede di te
- 52 FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
Mani nelle mani, nel cuore di Dio
intervista a Nicola
- 56 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
L'onestà ancorata al cuore di un musulmano
intervista ad Amadou Coulibaly
- 58 PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 59 Effetto notte**
- 60 Cesare deve morire**
- 61 Evidenziatore**
- 62 Cantico delle creature**

Papa Francesco HA BISOGNO DI NOI

«**N**on abbiate paura della tenerezza!», «Dio non si stanca mai di perdonarci, noi ci stanchiamo spesso di chiedergli perdono!», «Come Giuseppe custodì Maria e Gesù, così noi dobbiamo custodire gli altri, soprattutto i più deboli, e custodire noi stessi e custodire il creato». Sono parole che profumano di vangelo. E sono parole profondamente umane. Di una semplicità e di una universalità sconcertanti. Come quei «buona sera!» o «buon giorno» e «buon pranzo!» invece del tradizionale «sia lodato

Gesù Cristo». E poi le parole nuove «*ad intra*», come quei «fratelli cardinali» invece di «signori cardinali», o «vescovo di Roma» invece di «papa» o «sommo pontefice»: parole nuove che preannunciano novità grandi in campo curiale, ecclesiale ed ecumenico.

Ma i gesti parlano ancor più delle parole, e sono segni di primavera. Quel «vescovo di Roma» che, prima di dare la benedizione alla folla in piazza San Pietro e al mondo, si inchina profondamente e chiede alla gente una preghiera silenziosa per essere lui benedetto, pri-

FOTO CATHOLIC CHURCH OF ENGLAND AND WALES



ma di benedire, rivela che la geometria è cambiata e la piramide è rovesciata. Il silenzio improvviso e profondamente orante che si è fatto in quel momento è segno che la cosa è stata compresa nella sua grandiosità. Da tutti, se persino una bambina di tre anni mettendosi a mani giunte ha esclamato: «Mamma, anche il papa prega come noi!».

E il nome scelto di Francesco, da lui stesso spiegato ai giornalisti, è un programma: «“Non dimenticare i poveri!”, mi ha detto il mio vicino di banco, il mio grande amico cardinal Hummes. E io ho pensato subito al santo della povertà, a san Francesco d’Assisi. E poi mi sono venute in mente le tante guerre, e ho pensato a san Francesco, il santo della pace. E poi ho pensato al creato con cui non abbiamo un bel rapporto, e ho pensato a san Francesco e al suo *Cantico delle creature*. Ho scelto quindi il nome di Francesco». Francesco nel Duecento e Ignazio nel Cinquecento contribuirono grandemente alla riforma della Chiesa dall’interno. Papa Francesco è un gesuita in saio francescano. Due carismi religiosi messi insieme che promettono cose grandi.

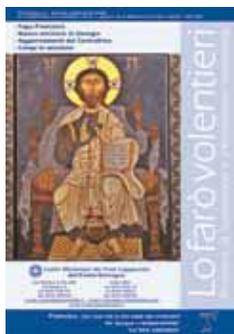
«L’opzione fondamentale è scendere per le strade e cercare la gente: questa è la nostra missione. Il rischio che corriamo oggi è quello di una Chiesa autoreferenziale: simile al caso di molte persone che diventano paranoiche e autistiche, capaci di parlare solo a loro stesse». Sono parole da Festival Franciscano. Sono parole del cardinale Jorge Mario Bergoglio, ora papa. E che gli piaccia andare fra la gente l’abbiamo già visto. Ed è stato anche notato che, quando è fra la gente, il suo volto si illumina e sorride, quando è costretto a sedere sul trono alto e lontano, diventa serio. Speriamo che riesca ad andare spesso tra la gente, a portare il sorriso di Gesù ai bambini con una carezza, ai malati con un bacio (che

bello quel fermare la papamobile per scendere e andare ad accarezzare e baciare Cesare, il paraplegico su quel lettino!).

«Cominciamo un cammino di fratellanza, amore e fiducia fra noi». Tre parole pesanti come macigni, preziose come perle fattesi rare. La parola “fratellanza” l’ha ripetuta e sottolineata nell’importante parallelo fra il “cammino di fratellanza” e il “cammino di Chiesa”: per dire che fare Chiesa significa fare fraternità. Le pecore un po’ sbandate hanno ritrovato il pastore buono e autorevole. I popoli del mondo, orfani e depauperati dei valori di riferimento, hanno intravvisto un padre e una guida e stanno riponendo tanta fiducia in lui.

Le parole e i gesti di questi primi giorni dicono uno stile del nuovo vescovo di Roma chiamato a presiedere nella carità. Uno stile sobrio, semplice, essenziale, fraterno, povero. «Quanto mi piacerebbe una Chiesa povera e per i poveri!». Lo chiamavano il vescovo dei poveri, lo chiamano già il papa dei poveri. Non sarà facile, ha bisogno di tanto aiuto dall’alto e dal basso. Lo sa e continua a chiedere di pregare per lui. Arriverà presto il momento delle scelte, delle riforme, delle contestazioni. Francesco è un nome impegnativo: le stimmate non sono rossetto, fanno male; e rimandano a un Cristo che è morto in croce.

Camminare con la fede di Abramo, costruire sul fondamento di Gesù, confessare il Signore crocifisso. Son cose che ha detto “a braccio” ai «fratelli cardinali», perché gli vengono dal cuore e fanno parte di un programma già sperimentato e vissuto. La novità è nello stile, un vangelo dal volto umano, da portare ai poveri, con semplicità e tenerezza, con autentico spirito di servizio. Non può farcela da solo papa Francesco. Ha bisogno di tutti noi. «Camminiamo insieme...».



Questo mese i lettori riceveranno anche *Lo farò volentieri*, il periodico dei centri missionari

Il privilegio della

PRECEDUTA DA MOLTI INGANNI,
L'ONESTÀ NELLA BIBBIA
È UNA SCOPERTA TARDIVA

GRATUITÀ

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

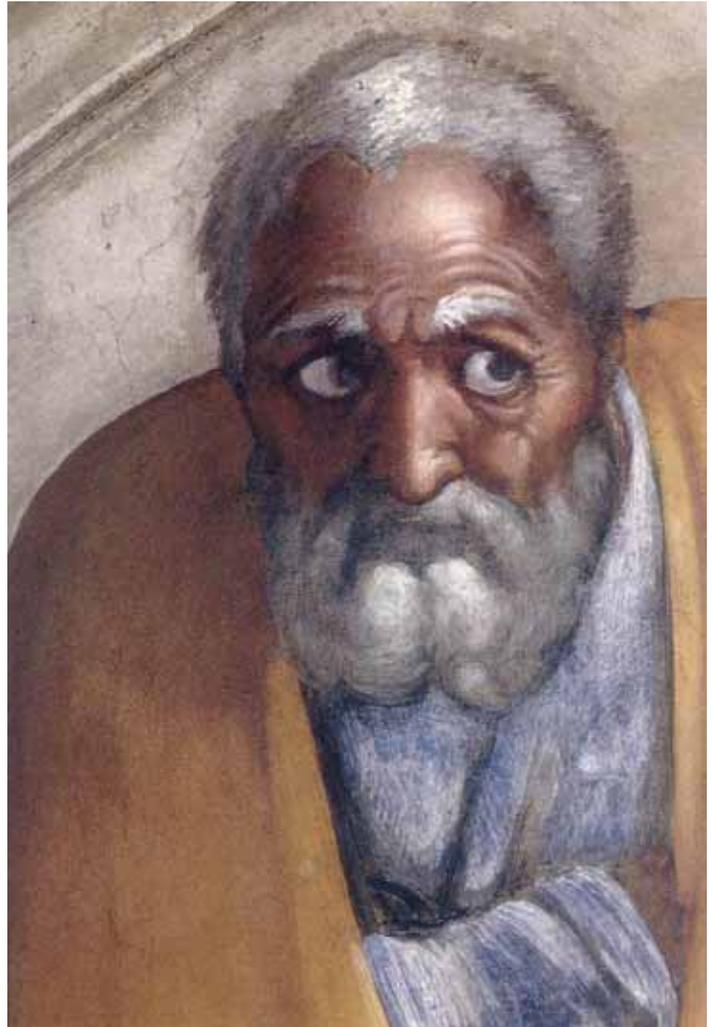
La famiglia dei sotterfugi

«È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti?» (MI 3,14). È l'amara constatazione di alcuni che il profeta Malachia presenta in un serrato dialogo con Dio. A sostegno del proprio ragionamento essi portano i dati dell'esperienza quotidiana. In effetti, è difficile dare loro torto, non solo guardando come vanno le cose nella nostra quotidianità, ma addirittura leggendo la Bibbia.

Nelle narrazioni bibliche che hanno come protagonisti i patriarchi c'è un furbetto: si tratta di Giacobbe. Giacobbe è il furbo, l'astuto, l'opportunista, il disonesto. E tuttavia, poiché padre dei dodici eponimi delle dodici tribù d'Israele, i testi biblici lo fanno il protetto di Dio. Viene dunque da chiedersi se Dio possa mai proteggere i disonesti e se la Scrittura lo possa mai elogiare.

Giacobbe fu disonesto quando approfittò della fame da lupo del fratello maggiore, Esaù, per derubarli la primogenitura. E lo fece con poca spesa: con un piatto di legumi rossi che poi sono entrati nel linguaggio universale come il famoso "piatto di lenticchie": «lasciami mangiare un po' di questa minestra rossa, perché sono sfinito» (Gen 25,30).

Ma Giacobbe non si accontentò di ingannare il fratello perché, sempre a spese di lui, ingannò anche il padre



con uno scambio di persona nel quale fu complice anche la madre: una famiglia, quella di Giacobbe, tutta coinvolta nei disgustosi giochi dell'inganno, o come parte attiva o come controparte passiva. La madre lo rivestì di pelli animali perché il padre di lui, ormai totalmente cieco, palpalandolo, potesse identificare in lui il fratello, caratte-

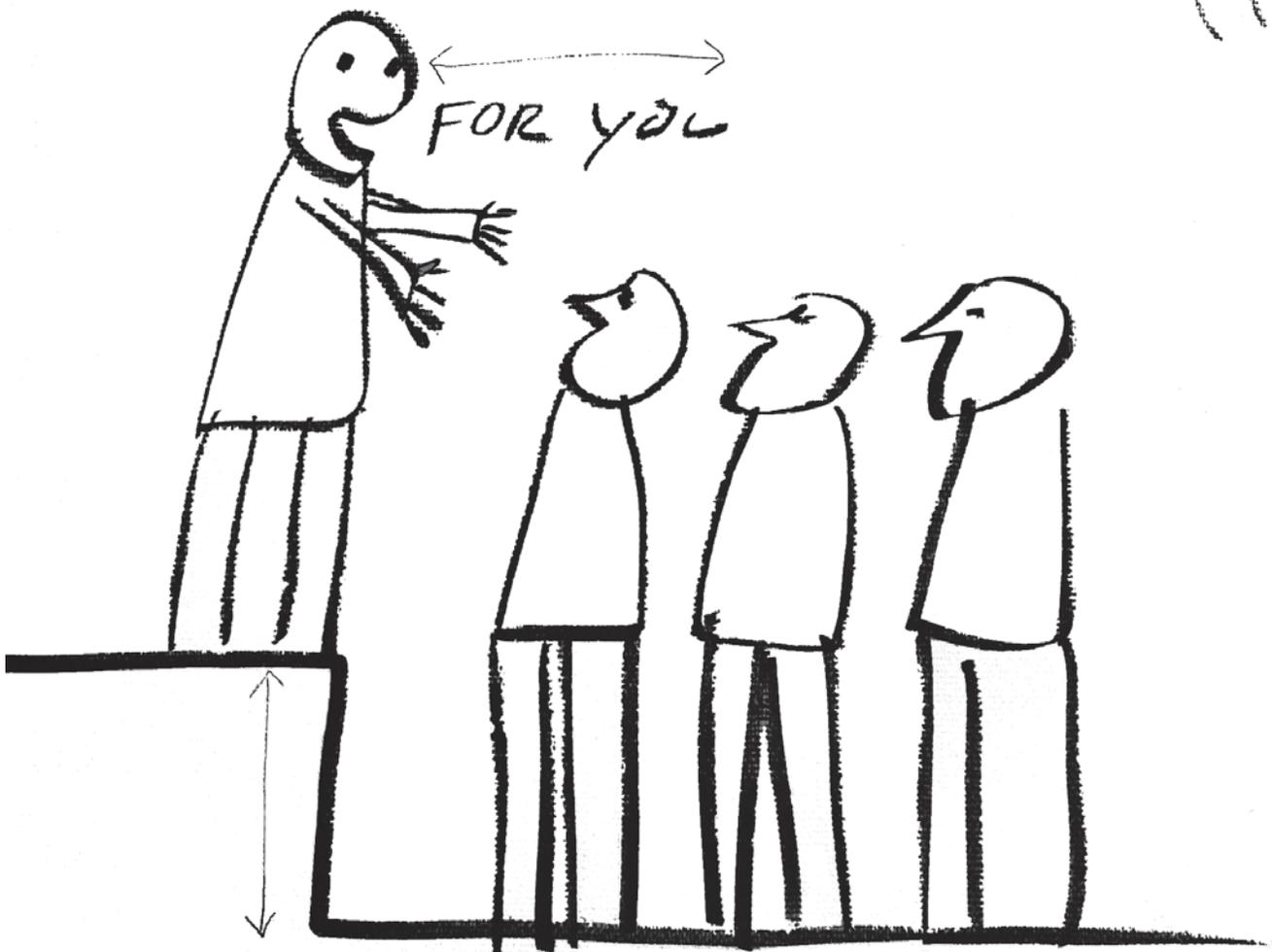
Lo sguardo del
Giacobbe che
Michelangelo
(1475-1564) affrescò
nella Cappella Sistina

rizzato dalla pelosità, al quale doveva concedere la benedizione paterna e, quindi, l'eredità spirituale, morale, la fertilità del suolo e dei greggi e il predominio politico nel clan. Ebbe un bel dire il padre Isacco che la pelle era la pelle di Esaù, ma che la voce era la voce di Giacobbe. Ebbe un bel dire poi quando gli chiese: «Tu sei proprio il mio figlio Esaù?», perché il furbo e il bugiardo replicò prontamente: «Lo sono». E fu così che il padre ingannato lasciò partire da sé la forza magnetica della benedizione che poi sarebbe stato impossibile fare tornare indietro, e disse: «Dio ti conceda la rugiada dal cielo, terre grasse, frumento e mosto in abbondanza» trasmettendo al falso primogenito la fertilità della terra. E

continuò dicendo: «Popoli ti servano e genti si prostrino davanti a te. Sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino a te i figli di tua madre...» (Gen 27,1-29).

Non finisce qui

Ma la storia di Giacobbe non finisce così, perché la vita (o la Provvidenza?) lo sottopose alla legge del contrappasso. L'arameo Làbano, fratello di Rebecca, madre sua e di Esaù, presso il quale Giacobbe si era recato per trovar moglie fra la sua gente, era anche lui un furbo e lo ripagò alla grande. Giacobbe si era infatti innamorato di Rachele, figlia di Làbano: per averla come sposa promise a Làbano sette anni di lavoro e, come promesso,



lavorò sette anni che «gli sembrarono pochi giorni, tanto era il suo amore per lei». Ma la figlia che Làbano gli fece entrare nella notte delle nozze non fu Rachele, bensì Lia, la sorella maggiore, che, per avere «gli occhi smorti», non piaceva a Giacobbe. Alla luce del mattino seguente Giacobbe scoprì la sostituzione di persona e aggredì il suocero gridandogli: «Perché mi hai ingannato?». La risposta fu: «Dalle nostre parti non si dà in sposa la figlia più piccola, prima della primogenita». Giacobbe ebbe due mogli invece che una, ma dovette lavorare altri sette anni per avere quella che amava. Aveva lui sostituito se stesso al suo fratello, complici le pelli di capretto, ora gli fu sostituita Rachele con Lia, complice il buio della notte. Aveva lui sfruttato la fame del fratello dandogli le lenticchie, ora fu il suo amore a essere sfruttato e si fece non sette anni di lavoro, ma quattordici. Da furbo imbrogliatore, così, Giacobbe diventò l'imbrogliato, e da disonesto diventò vittima di disonestà.

Ma la vita (o la Provvidenza?) lo aspettò un'altra volta al varco o, meglio, al guado. Al guado del torrente Yabbok la notte gli fu fatale una seconda volta. Lottò tutta la notte: con un angelo? Con Dio? Il racconto biblico è sfuggente e non permette neanche di capire chi vinse e chi fu vinto. Comunque Giacobbe fu colpito all'anca e il racconto va verso la conclusione dicendo: «Spuntava il sole quando Giacobbe passò [il torrente], e zoppicava all'anca» (Gen 32,32).

Da quell'aspra lotta notturna Giacobbe uscì come un puledro domato. Da allora andò incontro a Esaù, il fratello che aveva furbescamente e ripetutamente raggirato e che ora poteva schiacciare lui e tutta la sua famiglia, non più in atteggiamento spavaldo, ma disarmato e consapevole che doveva ormai pagare le sue furbizie.

«Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù che aveva con sé quattrocento uomini». Giacobbe allora «si prostrò sette volte fino a terra». Esaù, con la vittoria in mano sul truffatore, vinse due volte. Dice il racconto biblico: «Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò», e aggiunge «e piansero» (Gen cc. 32-33).

L'onestà passa dunque attraverso l'esperienza spudorata della furbizia.

L'onestà non è merce di scambio

Nella teologia deuteronomistico-sapienziale l'onestà nelle relazioni umane è a più riprese elogiata e trasmessa come prezioso insegnamento che viene dalle vicende della vita, dai suoi rovesciamenti di sorte, dalle disillusioni giovanili, dal recupero di senso del rispetto e dalla saggezza della tarda età: «La giustizia dell'uomo onesto gli spiana la via» (Pr 11,5); «È meglio avere poco con onestà che molte rendite senza giustizia» (Pr 16,8), ecc. Ma sorprendentemente quella stessa letteratura non perviene a definire con altrettanta lucidità l'onestà verso Dio. Il sapiente continua a rivendicare nei confronti di Dio la logica della retribuzione: poiché mi comporto bene e sono onesto, tu, o Dio, mi devi trattare secondo le regole della retribuzione che da me è meritata e che da te è dovuta.

Si andrà oltre solo quando Gesù deplorerà il fariseo che pregava dicendo: «Io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo», ed elogerà il pubblicano che si batteva il petto senza osare alzare lo sguardo (Lc 18,9-14). Perché l'onestà non è merce di scambio né nei rapporti con Dio né nei rapporti tra gli uomini, ma è l'atteggiamento di chi sa dare e ricevere nella gratuità. ■■

di Giancarlo Biguzzi

docente di Nuovo Testamento all'Università Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

SCALTRI COME COLOMBE

RILETTURA CRITICA DELLA PARABOLA
DELL'AMMINISTRATORE DISONESTO



Titoli di coda

I titoli di certi film o di certi romanzi sono tratti spesso da una loro battuta. Basti l'esempio di *Signori si nasce* del 1960 dove Totò pronuncia una sola volta quella frase, con la folgorante aggiunta: «e io lo nacqui!». Questo insegna molto ai lettori delle parabole di Gesù che siamo noi. Ebbene, la battuta che deve dare il titolo alla scomoda parabola dell'amministratore licenziato per frode è quella che la chiude: «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza» (Lc 16,8). La riprova è che Gesù ad essa si collega nel suo commento in cui riprende il termine e il tema della scaltrezza: «[E fece bene a elogiarlo,] perché i figli di questo mondo [...] sono più scaltri dei figli della luce».

La punta della parabola è, dunque, quella della scaltrezza, termine usato nella versione della CEI del 2008, ma meglio sarebbe stato scrivere "accortezza", "prontezza di spirito". Il tema è frequente nelle parabole evangeliche: il padrone mette a capo della servitù evidentemente un servo avveduto e coscienzioso (Lc 12,42); è poi avveduto e assennato chi costruisce la casa non sulla sabbia ma sulla roccia (Mt 7,24); sono avvedute e preveggenti le cinque ragazze che nella notte vanno al corteo nuziale con la fiaschetta piena di olio di riserva (Mt 25,2), e avveduti come i serpenti, e non solo semplici come le colombe (Mt 10,16), devono essere infine i discepoli di Gesù che egli manda come agnelli fra i lupi.

L'arma dell'accortezza

In tutte le salse, dunque, Gesù invita all'accortezza. Di essa c'è bisogno nello scontro, furibondo e senza esclusione di colpi, tra bene e male, che la nostra povera umanità si trova a vivere e da cui ognuno di noi è quotidianamente attraversato. Qui si può citare

il lungo romanzo (e i relativi film) del *Signore degli anelli* che, nel bel mezzo del relativismo novecentesco, non ha avuto paura di parlare, e con quali tinte!, di bene e di male. Nella parabola di Gesù l'alternativa è tra «figli di questo mondo» e «figli della luce», e la constatazione di Gesù secondo cui i figli delle tenebre sono più accorti che i figli della luce è molto amara e deve fare molto pensare. Nell'insegnamento di Gesù poi c'è bisogno di accortezza soprattutto quando sono in gioco le cose che valgono, per essere pronti a disfarsi di quelle che non valgono e che ad esse sono di ostacolo: «Un occhio, una mano, o un piede ti sono di ostacolo? Tagliali! È meglio entrare nel Regno con un occhio solo ecc.».

È per questo che Gesù mette provocatoriamente come protagonista della sua parabola un gaglioffo che però merita di essere elogiato perché si è mosso con accortezza: l'esempio è tratto dal campo negativo al fine di scuotere coloro che nello schieramento giusto se ne stanno ignavi e incoscienti, senza rendersi conto che ne va di loro stessi e di tutti.

Sul lato provocatorio della parabola, e cioè sull'elogio del disonesto, è bene insistere. La predicazione e la spiritualità cristiane hanno troppo esclusivamente selezionato e proposto i risvolti edificanti delle pagine bibliche, per cui è raro che si commenti la morte istantanea di Anania e Saffira per aver mentito a Pietro (At 5,1ss), o la sentenza della pietra scartata (e cioè Gesù morto e risorto) a proposito della quale si dice: «Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e colui sul quale essa cadrà verrà stritolato» (Lc 20,18), o, ancora, l'epiteto di «cani» (Fil 3,2) e di «falsi apostoli, lavoratori fraudolenti» (2Cor 11,13) che Paolo affibbia a missionari, cristiani come lui.

Certe operazioni cosmetiche, come quelle della *koinè* parrocchiale, sono

comprensibili e forse inevitabili ma, come si dice colloquialmente, «non si possono mangiare sempre e solo dolci». Dall'incontro con persone oltre misura devote e pie si esce talvolta sentendosi così inzuccherati, dolcificati, spalmati di miele... che viene voglia di correre a farsi la doccia. E questo si può dire anche di certe immagini di Gesù, sia nella catechesi che nell'iconografia: il tipo iconografico di "Gesù-Sacro Cuore", ad esempio, praticamente non è mai stato riscattato da tratti dolciastri o addirittura femminili. Ma il Gesù dei vangeli ha anche cacciato i venditori e compratori dai cortili del tempio brandendo la frusta, ha disseccato il fico infruttuoso, e ha gridato «Guai a voi, guide cieche ... Ciechi che guidano nel fosso!». Nella vita quotidiana e nel messaggio evangelico e nello stesso Gesù c'è una complessità che non si può innocuamente eliminare. Certo!, al cuore del vangelo c'è il duplice amore, come affermano testi numerosi, centrali e ineludibili, ma c'è anche bisogno e urgenza di realismo.

Dolcezza e realismo

Nel suo elogio dell'agape (1Cor 13) Paolo insiste a lungo sulla carità che agisce magnanimamente e benevolmente, che non tiene conto del male ricevuto, che tutto sopporta e tutto crede... ma nel v. 6, Paolo scrive anche: «L'agape non gode dell'ingiustizia», così che sul volto di lei si deve saper cogliere anche la nobile smorfia dell'ira.

Il cerchio si sta chiudendo perché, se il padrone della parabola elogiava l'amministratore disonesto (non perché disonesto ma perché accorto), è proprio contro la disonestà e l'ingiustizia che donna Agape di 1Cor 13 agita la verga della sua condanna. L'Agape di Paolo è come Giano: è bifronte, e vede davanti a sé il bene per compierlo,

ma vede anche alle spalle, e sta all'erta per difendersi dall'insidia del male che non è affatto remota.

Si è disonesti dunque quando si semplifica ciò che è complesso, quando si riduce l'ampio spettro della fede a solo uno spicchio di essa, quando se ne ingigantisce un tratto rendendola una caricatura, perché si rompono l'equilibrio e l'armonia che la devono caratterizzare. Anche quella nei confronti del vangelo, del suo dettato e del suo spirito... è onestà, e disonesto è chi, come Enrico IV, dice: «Parigi val bene una messa». La messa come merce di scambio per avere Parigi è come quando si chiude un occhio sul vangelo per avere vantaggi e privilegi, accomodamenti e scorciatoie. Tempo fa apparve un libro dal titolo *Honest to God* (Onesto con Dio). Non è onesto

chi defrauda negli affari, ma si può dunque essere non onesti con Dio, e questo accade se di lui si parla sciatamente, con frasi fatte e consunte, di routine, invece che con un discorso pensato, accurato, rispettoso del suo infinito mistero.

Gesù diceva che non si possono servire Dio «e» mammona, ma con tutti e due bisogna essere onesti. ■■

Segnaliamo il volume:
 GIANCARLO BIGUZZI - CARLO
 BAZZI (A CURA)
Cantiere aperto sul Gesù storico
 Urbaniana University Press, Roma
 2012, pp. 272

FOTO DI AGNESE CASADIO





FOTO DI TOMASZ GAWRÓNSKI

L'ONESTÀ

FRANCESCO
E IL LAVORETTO
ONESTO DEI FRATI

di abbandonarsi a Dio

di **Grado Giovanni Merlo**
docente di Storia del Cristianesimo
presso l'Università degli Studi di Milano

Un lavoretto per tutti

Nel *Testamento*, risalente all'ultimo periodo della sua esistenza terminata agli inizi dell'ottobre 1226, frate Francesco d'Assisi ricorda alcuni caratteri della vita che egli e i suoi "fratelli/frati" conducevano negli anni appena successivi al viaggio romano del 1209: vita connotata da povertà, preghiera, lavoro. Sul lavoro frate Francesco così insiste:

«E io con le mie mani lavoravo e voglio lavorare, e fermamente voglio

che tutti gli altri fratelli lavorino di un lavoretto (*de laboritio*) che sia onesto. Coloro che non sanno [lavorare] imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per [dare] l'esempio e per cacciare l'oziosità. E quando non ci sarà data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta» (*FF* 119-120).

Il brano si muove tra ricordo, ammonizione ed esortazione, secondo le profonde intenzioni che guidano la stesura del *Testamento*. Il ricordo riguarda il lavoro esercitato con le proprie mani dallo stesso frate Francesco che, pur malato e al termine dei suoi giorni,

riafferma la volontà di lavorare: a sottolineare l'importanza assoluta dell'indicazione memorativa e propositiva. L'esortazione è verso l'impegno lavorativo di tutti i "fratelli/frati", anche per quelli che, provenendo da famiglie di livello elevato o da ambienti chiericali e scolastici, non lo avessero mai praticato. L'ammonizione concerne il senso del lavoro, che non doveva essere finalizzato al guadagno e al miglioramento della propria condizione sociale, bensì essere un'occupazione destinata a tener lontana l'oziosità e a manifestare l'immagine pubblica dei "fratelli/frati" in quanto «idioti e sottomessi a tutti» e, come tali, alieni da ogni pretesa e rivendicazione sociali ed economiche: tanto da accettare la concreta possibilità di chiedere l'elemosina, di farsi mendicanti, tra i mendicanti, per vivere.

In tale contesto quale lavoro svolgevano i "fratelli/frati"? Il *Testamento* utilizza un termine particolare, tra il latino e il volgare, *laboritium*. Come tradurlo oggi? La parola italiana corrispondente parrebbe essere *lavoretto*, che in modo più pregnante occorrerebbe volgere e assumere al plurale, *lavoretti*. I "fratelli/frati" dovevano impegnarsi in lavori umili, di nessun rilievo e, potremmo aggiungere, temporanei e precari: gli stessi lavori che erano svolti dagli "ultimi" e dai "penultimi" della società. I lavori comunque non potevano non essere *onesti*. L'evidenza dell'aggettivo non spinga subito verso interpretazioni semplicistiche, che occorre invece evitare, ricercando nel corpo degli *scritti* di frate Francesco il senso o i sensi del termine "onestà".

Non cedere alle tentazioni

Le ricorrenze delle parole *onestà* e *onestamente* sono poche, quasi che il loro significato fosse ovvio e scontato, immediatamente comprensibile senza ulteriori chiarimenti e precisazioni. Nella *Regola non bollata* del 1221 vi è

un capitolo che riguarda il «modo di servire e lavorare». In esso si precisa che la posizione lavorativa dei "fratelli/frati" non deve essere di comando, né implicare un qualsiasi rapporto con il denaro, né generare alcuna pretesa e attesa. Inoltre, quando siano a servizio presso qualcuno, i "fratelli/frati" non possono esercitare qualsiasi attività «che crei scandalo o arrechi danno alla loro anima»: attività, dunque, che non sia «in contrasto con la salvezza» e che invece «possa essere praticata onestamente». "Onestamente" (*honeste*) parrebbe avere una duplice direzione: una verso l'esterno dell'individuo e una interiore, poiché in gioco, nei comportamenti dei "fratelli/frati", c'è il destino eterno di sé stessi e degli altri. *Onesto* è ciò che non crea scandalo e che non comporta un negativo allontanamento dall'autentica testimonianza evangelica e dalla via della salvezza.

Lo stesso orientamento è rilevabile nel capitolo della *Regola non bollata* che concerne «i cattivi sguardi e la compagnia delle donne»: entrambi da evitare. In più i "fratelli/frati" sacerdoti sono ammoniti affinché «discorrano onestamente» con le donne «quando danno la penitenza o qualche consiglio spirituale» ad alcuna di loro. In modo onesto sia ci si deve comportare sia si deve parlare, poiché l'onestà è propria degli individui «miti, pacifici e modesti, mansueti e umili», i quali «parlano onestamente con tutti, come conviene». Le ultime espressioni sono tratte dal capitolo terzo della *Regola bollata* del 1223, in cui si mettono in stretta relazione e dipendenza le virtù evangeliche della mitezza, pacificità, modestia, mansuetudine e umiltà con l'onestà della comunicazione verbale - ma non solo - con gli altri.

Stare nella volontà di Dio

L'aggettivo *onesto* compare ancora in altri due testi di frate Francesco.

Nella *Lettera ai chierici* e nella *Lettera ai custodi* si leggono le seguenti medesime espressioni: «I nomi e le parole scritti del Signore, dovunque siano trovati in luoghi immondi, siano raccolti e collocati in luogo onesto». Il contrasto è qui tra *immondo* e *onesto*, sottolineando come il primo aggettivo sia collocabile in un contesto contrario a ogni disegno di salvezza, mentre il secondo è contemporaneo con il piano soteriologico.

Perciò, tornando alle parole del *Testamento* «lavoretto che sia onesto», da quanto abbiamo sinora detto deduciamo che i *lavoretti* in cui erano impegnati i “fratelli/frati” della prima generazione minoritica e in cui erano

invitati a impegnarsi i “fratelli/frati” del presente e del futuro, non dovevano condurre lontano dalla salvezza eterna, ma costituire un mezzo per esserne degni e uno stimolo esemplare per gli altri: nella subordinazione a ogni creatura e, quindi, anche attraverso i lavoretti destinati alla sopravvivenza, ovvero attraverso la precarietà di lavoretti per avere il pane e il poco companatico quotidiani. Il tutto all’interno di una testimonianza cristiana che dimostrava come i “fratelli/frati”, non diversamente dagli uccelli del cielo e dai fiori dei campi, riponessero totalmente la loro propria «volontà nella volontà del Padre». ■■

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Frate Giocchino
lavora la terra dell'orto
di Imola

di **Fabio Gambetti**
docente all'ISSR "Sant'Apollinare" di Forlì

Vincere o morire

L'onestà è, per sua natura, una virtù che si richiama al simbolismo paterno, più che a quello materno, come invece accade, ad esempio, per la bontà, la generosità o l'altruismo. L'onestà ha a che fare con la verità e la giustizia, ovvero con la facoltà dell'intelligenza, che valuta e giudica se un comportamento è o non è corretto. Non si dà un'onestà soggettiva; "essere onesti" significa agire in

modo ritenuto tale da tutti, anche a discapito del proprio vantaggio. Come indica la comune radice etimologica, il frutto dell'azione onesta è l'onore, il riconoscimento sociale che il comportamento attuato è giusto, rispettoso del bene comune, della solidarietà.

Nella temperie postmoderna, sembra invece che vincere con qualunque mezzo sia il nuovo ed esclusivo criterio di valutazione dell'uomo: «Nel mondo occidentale - scrive Alexander Lowen - orientato verso il successo materiale, il fallimento è il peccato più grande».

L'utile e il vantaggio personali

DALLA SOCIETÀ *liquida* A QUELLA *solidale*

L'ONESTÀ È LA CONDIZIONE
PER PASSARE DALL'INDIVIDUALE
AL COMUNITARIO



divengono così le *virtù* dominanti, perché meglio si accordano con la soggettività. Se un tempo gli eroi o i martiri erano celebri in nome delle azioni che li avevano resi noti, oggi sembra che le *ragioni* che hanno portato alla fama siano accessorie. Anzi, paradossalmente si ha spesso l'impressione che vi sia una sorta di malcelata e complice simpatia verso chi, con l'inganno o con la frode, "ha fatto il suo interesse": «Le celebrità - dice Zygmunt Bauman - sono sulla bocca di tutti: sono il personaggio che non manca mai in *nessuna* famiglia. Come i martiri e gli eroi, esse forniscono una sorta di collante che raccoglie e unisce aggregati di persone altrimenti labili e disperse; si potrebbe anzi quasi dire che sono i principali fattori che generano oggi comunità». Comunità immaginarie, oltre che immaginate, in cui la notorietà transita in modo episodico.

La famiglia non sfugge alla *liquidità* della nostra società, e alla conseguente ridefinizione dei ruoli: essere onesti col coniuge, un tempo significava custodire i propri sentimenti di amore per lui, essergli a fianco nelle fatiche e nelle gioie, progettare e realizzare un percorso di vita assieme. Essere onesti con i genitori non significava solamente non ingannarli, ma anche onorarli, e un familiare disonesto era motivo d'imbarazzo per tutti. Non di rado oggi si assiste invece a una sorta di esposizione mediatica, con la conseguente notorietà, di coloro che hanno tradito o addirittura commesso reati familiari. Ogni anno in Italia si contano mediamente 170.000 separazioni e nel 70,8% dei casi si tratta di coppie con figli: «La separazione stessa viene vista come una normale scelta di vita, un modo per cambiare pagina, per togliersi un dente cariato. Un tempo era una vergogna. Oggi è vissuta solo come un banale rimedio a un passo falso» (Gian Ettore Gassani).

Lealtà al progetto comune

Le cause per cui un matrimonio può fallire sono tante, e non è questo il luogo in cui trattarne, ma si può dire che, là dove non c'è onestà, è molto più facile che vi sia crisi. Essere sinceri col proprio coniuge, affrontare un dubbio sentimentale avendo come guida la lealtà e il progetto di vita comune, anziché il solo ascolto delle proprie emozioni considerate assolute, non è questione di moralismo. Chi ama non inganna l'amato.

I bambini e gli adolescenti hanno uno spiccato e naturale senso dell'onestà. A scuola ciò si nota quotidianamente, ad esempio nelle discussioni sul voto assegnato a una verifica, sull'elogio o sul rimprovero ricevuto, o sul comportamento dei compagni di classe. Non di rado i genitori vengono coinvolti in queste diatribe, che sfociano in lamentele e critiche verso gli insegnanti, colpevoli di presunti favoritismi o simpatie. D'altro canto, la scuola fa dell'educazione all'onestà uno dei pilastri della propria azione: si apprezza l'impegno, si chiede di non copiare i compiti, di dire con sincerità i motivi di un'assenza o di un'impreparazione, e si sanzionano comportamenti disonesti. Il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ha emanato una specifica direttiva sull'educazione alla legalità e molti sono i progetti che le scuole stanno realizzando, anche col contributo degli Enti locali. Tanto resta comunque da fare, e lo sforzo maggiore che occorre è quello per creare una "mentalità onesta", per la quale sia *normale* comportarsi correttamente, anche rimettendoci, laddove la cultura dominante inneggia alla furberia.

L'importanza di un buon esempio

I documenti della Chiesa sulle virtù sociali sono talora apparsi meno importanti di altri, ma i recenti casi



di corruzione ne evidenziano l'attualità. Nella 35ª Giornata della Pace, Giovanni Paolo II ha affermato che non c'è pace senza giustizia. Solo dando a ciascuno, con onestà, ciò che gli spetta, è possibile costruire una società e un mondo migliori. L'affrancamento dei poveri è innanzi tutto una questione di equità, e non di carità. Sfruttare la manodopera, inquinare l'ambiente, frodare il prossimo e lo Stato, corrompere e farsi corrompere, sottrarre risorse naturali, sono alcuni esempi di disonestà sociale.

Nel vangelo i farisei che presentano l'offerta al tempio vengono rimproverati per il loro comportamento disonesto, perché si fanno belli sottraendo i danari per il dovuto sostegno ai genitori (Mt 15,5). È un tema importante, per diffondere il quale nella Chiesa sono sorti nei secoli diversi movimenti e ordini religiosi. L'esperienza francescana, con le sue molteplici varianti, è una testimonianza viva e attuale

dell'urgenza di una predicazione che dia voce anche all'etica sociale.

L'onestà appare una virtù oggi tanto più necessaria quanto meno praticata a livello individuale e sociale. L'essere comunità la presuppone come condizione imprescindibile, perché nessun gruppo può sussistere se tra i suoi componenti non vi è la sicurezza della fedeltà reciproca, del rispetto delle regole che ne scandiscono l'esistenza, siano esse affettive, economiche, spirituali, politiche, ecc. Potremmo dire che l'altro rimane per me estraneo fin tanto che non sono sicuro delle sue intenzioni e dei suoi comportamenti. L'onestà è condizione di ogni relazione umana, che consideri il prossimo come volto e non come oggetto da ingannare e usare. Ci sembra perciò che essa rientri tra le emergenze della nostra epoca, non ancora assimilata e insegnata a sufficienza, forse perché la modalità educativa migliore è quella dell'esempio. ■■

UNIFORMARE LA COMPLESSITÀ

INFINITI CODICI DI COMPORTAMENTO REGOLANO LA NOSTRA VITA

di **Fabio Florini**
magistrato in Bologna

Varietà e tipologia

La sempre maggiore complessità delle relazioni in tutti i settori della vita contemporanea - in ambito sociale, economico, interpersonale - suscita un frequente senso d'insicurezza: ma esso non assume un rilievo solo "esistenziale", poiché il tentativo di sfuggire ad un disagio tanto comune - magari con la speranza di superarlo - ha indotto ormai da tempo, assieme ad altri fattori, la diffusione di una varietà di strumenti, eterogenei nel loro contenuto ma accomunati dall'obiettivo pubblicamente dichiarato (e spesso propagandato) di garantire soluzioni dotate di efficienza, trasparenza ed affidabilità (di volta in volta, secondo le forme della fiducia collettiva, oppure dell'onestà personale).

In tale ambito, e sotto molti nomi - codici di comportamento, di autodisciplina, etici, deontologici, di tutela del consumatore, privacy, protocolli di trattamento dei dati personali, ecc. - troviamo due tipologie fondamentali, quella del "manuale ad uso interno" e quella del "prontuario per le relazioni esterne": il primo è di più antica origine - quando soprattutto tendeva ad "uniformare" la condotta di una certa categoria di persone (dall'impiegato del ministero, agli insegnanti, ai militari, ai religiosi, ecc.), improntandone anche l'atteggiamento esteriore, con dettami precisi dall'abbigliamento





fino ai requisiti morali - ma nella fase attuale esso serve soprattutto alla definizione di modelli standard, idonei (almeno tendenzialmente) a soddisfare le aspettative degli utenti, tenendo però conto delle risorse (spesso limitate) e dell'esigenza di evitare responsabilità (e risarcimenti) a carico sia degli operatori, sia dei sistemi che ne organizzano l'attività. Ovviamente, il caso tipico è quello della Sanità - ma altrettanto può dirsi per l'Esercito, la Polizia, gli Uffici Giudiziari, ecc. - ed i "protocolli" per l'accettazione dei ricoveri in ospedale o per le visite dei pazienti al Pronto Soccorso, ne rappresentano un esempio di comune esperienza.

Sull'altro versante, abbiamo poi infiniti esempi di garanzie rivolte all'esterno dei "gestori" che le propongono - dai prodotti agricoli esenti da OGM agli alimenti "solo italiani" (latte, carni, ecc.), dai servizi pubblici (codice di "autoregolamentazione degli scioperi") alle banche, dalle Amministrazioni locali (con le varie modalità di sportelli al cittadino) al servizio di riscossione delle imposte, fino ai tariffari dettagliatissimi per le forniture di gas, acqua, energia elettrica, ecc. - ove la prestazione di attività specialistiche, spesso in regime di sostanziale monopolio, vuole comunque essere accompagnata dalla prospettiva di un rapporto esente da potenziali abusi, perché "limpido ed equo" nei confronti degli utenti.

Utilità e rischi

Sarebbe davvero arduo negare l'utilità funzionale e l'importanza pratica di molti degli strumenti appena descritti; tuttavia, la loro reale efficacia - soprattutto nei momenti critici, in circostanze contingenti, oppure per carenze strutturali - resta inevitabilmente collegata alle capacità ed alle reazioni (di testa e di cuore) delle persone concrete che si incontrano ed agiscono: se siano in grado di ascoltare e di farsi

comprendere, se facciano il loro dovere generosamente o con pigrizia, se siano sensibili alle tentazioni - quella del denaro, della carriera, dei vantaggi per un familiare, a volte anche la paura - od invece sappiano agire onestamente, evitando anche gli ingiusti favoritismi di “piccolo cabotaggio”, che si compiono quasi senza farci caso.

Resta dunque la domanda fondamentale, sullo sfondo di tale panorama variegato: quali inconvenienti - sul piano individuale e sociale - possono derivare dalla situazione così creatasi?

Anzitutto, vi è il rischio che quanto più dettagliate sono le norme - spesso parcellizzate all'inverosimile - tanto meno si riesca ad individuare il quadro d'insieme, ed ancor meno agevolmente a percepire di quali problemi occorra davvero occuparsi, così accennandone eventuali potenzialità negative, come insidiosi precetti di uomini; quest'ultimo aspetto sta sotto gli occhi di tutti, poiché notoriamente l'eccesso di dati equivale alla sostanziale incapacità di elaborarli per intenderne compiutamente il senso: certo è che basta pensare ad uno dei consueti moduli chilometrici di “autorizzazione/privacy” per concordare che l'essenziale sarebbe davvero «sì sì, no no... il di più viene dal maligno».

Inoltre, ogni formalismo favorisce nel singolo una duplice tendenza: da un lato - a fronte di situazioni che non possiamo evitare, ma che comunque non ci soddisfano - incrementa l'atteggiamento di sospetto e diffidenza verso l'interlocutore; d'altro canto è un incentivo a deresponsabilizzarsi, poiché suscita la convinzione che l'ossequio al protocollo debba divenire l'elemento determinante, soprattutto laddove consenta di evitare guai; viceversa, soltanto l'adesione morale - almeno nel momento delle scelte importanti - consente alle persone di agire con vera umanità, in modo pienamente consapevole.

Il piacere dell'onestà

È senza dubbio possibile, quindi, fare buon uso di tali “guide al comportamento codificato” - o almeno trattarle con discernimento - ma esse non costituiscono, di per sé, un baluardo decisivo contro negligenza e disservizio, disonestà e corruzione; semmai, forse, l'eccezione positiva sta nella misura in cui si trasformino nello stimolo ad una coerente risposta sociale, sempre indispensabile.

Come ci insegna anche Luigi Pirandello in uno dei suoi testi teatrali più aspri, *Il piacere dell'onestà*, l'onestà presenta un rigore esigente, tanto da poter suscitare addirittura sospetti e perplessità: è «come uno che venga a mettere in circolazione oro sonante in un paese che non conosca altro che moneta di carta. Subito si diffida dell'oro; è naturale...» (atto 1°, scena VIII). Eppure, nessuno è nelle condizioni di ignorare davvero questa virtù - apparentemente negletta - tanto che se non riesce a coltivarla per sé stesso, tuttavia non può evitare di cercarla negli altri: «necessità di cose, di condizioni... costringono a non agire onestamente. Ma lei non può fare a meno dell'onestà! Tanto vero, che non potendo trovarla in ciò che fa, la vuole in me. Debbo rappresentarla io, la sua onestà» (ibidem); difficilmente, tuttavia, potrà essere questa sorta di codici a “rappresentarci l'onestà”, davanti alla nostra coscienza distratta.

Vale quello che argutamente ci dice il profeta Malachia degli olocausti senza amore per il Signore: «Quando voi offrite un animale zoppo o malato, non è forse un male? Offritelo pure al vostro governatore, pensate che sarà soddisfatto di voi, o che vi accoglierà con benevolenza?» (1,8); piuttosto, sforziamoci di trattare gli “affari di Dio” - che sono poi davvero i “nostri affari” - come quelli che ci stanno più a cuore. ■■

LA SAGGEZZA DELL' **Onestà**

L'ESPERIENZA DELLO PSICOTERAPEUTA
INSEGNA UMILTÀ PER I PROPRI ERRORI



di **Giovanni Salonia**
frate cappuccino, psicoterapeuta

Bene perché bene
Essere onesto per uno psicoterapeuta non è solo un'istanza etica ma, per molti aspetti, un requisito professionale. Il prendersi cura delle persone richiede, proprio nella sua stessa definizione, integrità ed onestà. In quanto rapporto fondato sulla fiducia (affidare il proprio malessere dell'anima ad un altro), l'onestà è una qualità che costituisce la professionalità e, quindi, determina l'efficacia della cura. Ricordo le fatiche di un mio allievo che si preparava a diventare psicoterapeuta il quale, provenendo da un ambiente di commercianti, non riusci-

va a far propria la mentalità dell'essere terapeuta (due visioni del mondo e del lavoro che percepiva inconciliabili).

È chiaro che parlare dell'onestà dello psicoterapeuta non può ridursi all'osservanza dei quarantadue articoli del Codice Deontologico (una condizione questa necessaria ma non certo sufficiente). Il Codice Deontologico non può essere percepito come un Super-Io che pone dei limiti o delle regole. A volte, in modo provocatorio, chiedo ai futuri psicoterapeuti: perché è proibito avere rapporti sessuali con i pazienti? Insoddisfacenti - e addirittura preoccupanti - le risposte nelle quali il divieto viene motivato con il Codice Deontologico. Comportarsi con onestà solo per rispettare delle regole percepite come esterne manifesta un'im-

maturità morale e relazionale. E poi, si sa che le regole che non si sentono proprie nell'intimo sono le prime ad essere trasgredite.

Ritorna l'antica saggezza medievale: *bonum quia bonum aut bonum quia iussum?* [bene perché bene o bene perché comandato?]. È necessario un cammino di ascolto del proprio cuore per ritrovare in esso quell'anelito al bene che anche le regole esterne richiedono. Per un terapeuta questo significa avere scoperto/acquisito che la vera istanza regolativa non proviene da un Super-Io, da freni inibitori o da codici, ma dall'essere dentro una relazione e dal viverne con pienezza le regole che la definiscono. Non si tratta di apprendere regole, ma di maturare una *forma vitae*, direbbe Giorgio Agamben, che ha studiato con acume la grande differenza nel francescanesimo tra *regula* e *forma vitae*. Il poeta non è prigioniero delle regole semantiche e grammaticali, ma se vuole comunicare non può abolire la grammatica: deve re-inventarla e ridisegnarla. Si tratta - come usa dire la Gestalt Therapy - di creare un "adattamento creativo" che è al di là della creatività autoreferenziale (che nega l'altro) e dell'adattamento passivo (che zittisce la propria soggettività).

Il triangolo virtuoso

Accenniamo adesso a qualche contenuto proprio dell'onestà dello psicoterapeuta.

Si è onesti come psicoterapeuti se si accetta che la relazione terapeutica è una relazione triadica e non diadica. Il Codice Deontologico ha, infatti, come primo significato, quello di ricordare al terapeuta che si sta prendendo cura del paziente in nome della comunità. La presenza simbolica ma determinante del "terzo" nel setting terapeutico è garanzia di efficacia e di validità. Il "terzo" in terapia si declina in molte forme: la comunità civile, il modello

terapeutico e la scuola di appartenenza, la supervisione, il coterapeuta. D'altronde anche nella crescita ogni diade genitore-figlio trova la sua validità ed efficacia nel triangolo cogenitoriale: si è "genitore-di-un-figlio" se si è "genitore-con-il-cogenitore". Pensarsi l'unico salvatore o l'unico terapeuta per un paziente non è onesto e non aiuta il percorso di guarigione o di maturazione del paziente.

Occorre accettare che il paziente resti unicamente paziente e non si instaurino con lui altri tipi di rapporti durante la terapia. Dico scherzosamente ai miei allievi-terapeuti: se il miglior medico della tua città viene in terapia da te (o manda la figlia)... avete perso la possibilità di farvi curare da lui! Si è terapeuti per prendersi cura del paziente e non per servirsi del paziente. Onestà significa, quindi, ad esempio, non cercare dal paziente informazioni che ci potrebbero tornare utili a livello personale e non in quanto suoi terapeuti. In altre parole, non "usare" per sé la relazione terapeutica che si è creata.

Il paziente ha sempre ragione (al limite, la sua!). Gianni si siede ed inizia la seduta dicendomi: «Ho l'impressione che tu sia arrabbiato con me». Sinceramente sorpreso, gli rispondo: «Non mi pare, ma voglio ascoltarmi». E dopo qualche attimo: «Non trovo in me sentimenti negativi nei tuoi confronti, ma se lo dici avrai le tue ragioni. Prova a individuare quando e come hai pensato questo». E lui: «Quando mi hai aperto la porta ho visto nel tuo sguardo rabbia nei miei confronti». «Dammi un attimo - replico - per ascoltarmi». Al che mi resi conto di cosa stava accadendo: a modo suo aveva ragione, perché quando avevo sentito il campanello squillare ero intento a leggere la lettera di un collega con il quale avevo un contenzioso molto sgradevole ed ero abbastanza

irritato. Andando velocemente ad aprire, negli occhi doveva essermi rimasta l'espressione di rabbia. Condivisi questo con Gianni, che esclamò con un bel sospiro: «Meno male! Non sono matto». Quante volte nella sua vita le sue percezioni erano state squalificate o snobbate!

L'umiltà come garante

È l'umiltà che garantisce l'onestà del terapeuta e la cura del paziente. Quando un mio paziente andò su tutte le furie perché avevo dimenticato di spegnere il cellulare, la voglia di chiedergli chi gli ricordavo fu rimossa, per fortuna, e gli dissi: «Scusami, ho sbagliato. Hai ragione ad irritarti: avrei dovuto spegnere il cellulare». Solo dopo parlammo della sua reazione eccessiva perché nella sua esperienza non gli era stato facilmente riconosciuto il potere di rivendicare i propri

diritti. Una paziente di 28 anni, circa cinque minuti alla fine, sta raccontando come durante una festa in casa si era sentita poco valorizzata dal padre, che aveva prestato più attenzione al fratello. Il terapeuta, volendo dare alla paziente un suo commento su questo, guarda l'orologio per vedere se ne ha il tempo. La paziente, accortasene, va su tutte le furie e comincia ad accusare il terapeuta di disinteresse, di ascoltarla solo per motivi venali, di essere poco interessato a lei. Il terapeuta, da parte sua, sostiene di aver guardato l'orologio solo per accertarsi che il tempo rimasto fosse sufficiente ad offrirle un commento terapeutico. Il conflitto è aspro. Lo stesso terapeuta ebbe poi modo di raccontare pubblicamente questo frammento di terapia presentandolo (purtroppo!) come modello di intervento nei confronti di un paziente "simil-delirante"! Come sarebbe stato diverso se avesse onestamente detto alla paziente: «Mi sa che lei ha ragione: mi stava raccontando di una sua sofferenza e io mi sono concentrato invece su me e sulla risposta che avrei potuto darle... ho agito come faceva suo padre!»! Quanto sarebbe stato utile e corretto un semplice riconoscimento di un proprio errore!

Mi ritornano spesso in mente le parole di un mio formatore e terapeuta, Isadore From, che usava sempre ripeterci: «State attenti a non confondere e a non creare confusione nei pazienti». Allora mi sembrava la raccomandazione "devota" di un anziano, oggi so che è la saggezza dell'onestà. E non è certo valida solo per la terapia! ■■

Dell'Autore segnaliamo:

La grazia dell'audacia. Per una lettura gestaltica dell'Antigone

Il pozzo di Giacobbe, Ragusa 2012, pp. 160

FOTO DI SILVIA CAVEDONI



MEMORIA DIFENSIVA DELLO SCERIFFO DI NOTTINGHAM

ELOGIO AL PAGAMENTO DELLE TASSE COME FORMA DI PARTECIPAZIONE SOCIALE



di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

Bellissime, adorabili tasse» è l'esclamazione del tirannico principe Giovanni, personaggio personificato da un leone, nel film d'animazione della Walt Disney "Robin Hood". Mentre faceva saltellare le monete d'oro tra le sue mani, ulteriormente arricchite di preziosi anelli, il despota canticchiava allegramente e cinicamente, sicuro che quel denaro andasse a rimpinguare il suo già ingente tesoro dopo essere stato spremuto ai poveri della Contea di Nottingham. Esecutore materiale di tali iniquità il

corpulento sceriffo che, forte del mandato ricevuto, si aggirava per le campagne e i borghi estorcendo gli spiccioli residui dalla povera gente, ormai non più in grado di far fronte ai propri impegni economici di mantenimento di lavoro e famiglia. Se qualcuno alzava la cresta e protestava contro queste ingiustizie veniva incarcerato e, perché no, condannato al patibolo.

Ora io non voglio affermare che lo sceriffo fosse una persona proba e meritevole di stima, ci sono tuttavia delle considerazioni che vanno fatte e che diminuiscono il suo fardello di colpe, fino quasi a farlo apparire, quasi involontariamente, una sorte di giustiziere occulto. La prima cosa da

sottolineare è che, nonostante l'avversione che pressoché tutti hanno nei confronti delle tasse, esse rappresentano il mezzo più comune ed efficace di compartecipazione sociale. In una società così complessa quale la nostra, sarebbe impossibile configurare un sistema diverso per la redistribuzione delle risorse in modo da salvaguardare le fasce più povere della popolazione e permettere loro di accedere a servizi che privatamente non potrebbero permettersi. L'idea che le tasse siano il demone che produce povertà e miseria è concettualmente sbagliata. Così come ritengo corretta l'applicazione di un'aliquota di pagamento delle stesse che non sia proporzionale ma pressoché esponenziale sul reddito percepito dalle persone. Nel contesto, quindi, del racconto disneyano, l'esattore sceriffo opera un atto di giustizia accumulando tesori... se questi fossero messi a disposizione del bene comune. In questo caso le tasse avrebbero ben meritato l'appellativo di «bellissime, adorabili tasse».

Ci sono dei se

Se dunque c'è qualcosa su cui recriminare, ciò deriva, non tanto dal principio sacrosanto di raccogliere risorse per le spese pubbliche, quanto più dall'impiego che viene fatto di queste risorse. Certamente qualche aggiustamento ci vorrà anche nelle proporzioni e modalità della richiesta, ma questo non inficia il principio generale. Perché va da sé che non è bene correggere un errore impostandone un altro: pertanto, le soluzioni per un più corretto sistema fiscale sono da ricercare nei principi che dovrebbero ispirare la ricerca del bene pubblico. Oggi invece, nel glossario comune, la parola "tassa" viene rivestita delle più nefande atrocità, al punto che il togliere questa o quella tassa, come facile promessa di governo, fa elevare il

consenso di qualsiasi politico e le classi meno abbienti, accecate da un ipotetico rimborso, dimenticano l'elementare conseguenza di un provvedimento di questo tipo: che il rimborso di una tassa soppressa premia maggiormente le persone con maggior reddito, che in gergo robinhoodesco significa ridare poco ai poveri per poter ridare tanto ai ricchi. Questo metodo contribuisce ad allargare ulteriormente la forbice tra poveri e ricchi e ad aggravare l'allarme sociale, in quanto i rimborsi suddetti verrebbero comunque coperti, e non può essere diversamente, con altri più subdoli metodi di tassazione o andrebbero a scapito di qualche servizio sociale.

Partita doppia

Sono, da sempre, due i modi che esistono per risanare qualsiasi bilancio, da quello dello Stato a quello di una normale famiglia: controllare che le entrate entrino e sorvegliare che non ci siano uscite immotivate e superflue. Per quanto concerne le prime, la grossa magagna dell'evasione fiscale è arrivata a un punto di aberrazione tale, da non poterla pensare se non come costume sociale, che vede il contribuente in regola come il "fesso di turno". Grosse omertà e responsabilità sono da ascrivere anche alla realtà ecclesiale, che troppo a lungo ha ignorato, quando non beneficiato di questa forma di illecito, perpetuato dalla comunità nelle sue molteplici forme.

Ma, ancora, sulle uscite credo esista un universo che possa essere riscritto a partire dalle sempre più scandalose spese militari, continuamente in crescita anche se in parte mascherate da finanziamento alla ricerca (bellica). Quello che oggettivamente fa scandalo e giustamente indispettisce l'opinione pubblica verso la classe politica, anche se bisogna stare sempre attenti a non fare di ogni erba un fascio, è il



dispersersi di vere e proprie fortune per i capricci o le depravazioni di una categoria governante, imperi politici e finanziari, che a loro insaputa o con la complicità di goliardiche prostitute e transessuali, delapida patrimoni pubblici. Concentriamoci, di conseguenza, sul “come” il bilancio dello stato e di tutti gli enti pubblici investe le proprie risorse, alla luce, soprattutto, degli effettivi bisogni ed effettive disponibilità.

Alla luce di tante e conclamate complicità, il comportamento del vecchio Bracalone, soprannome affibbiato nel film allo sceriffo di Nottingham, mi sembra del tutto ordinario rispetto alle accuse che gli vengono rivolte, considerando anche il fatto che egli ha già parzialmente scontato la sua pena vedendo beffeggiata e vilipesa la sua immagine, nonché stroncata la sua possibilità di carriera nell'amministrazione pubblica, dall'ardito bandito

Robin Hood con la complicità di tutta la gente.

Chissà se un giorno potremo dire anche noi del mondo reale che stessa sorte è toccata anche ai nostri tiranni e ai nostri esattori, che bruciano gran parte delle risorse per assecondare i propri vizi e le proprie manie. Chissà se, allargando la prospettiva, saremo anche noi condannati ai lavori forzati dai miliardi di poveri del mondo che, con estrema noncuranza, deprediamo di risorse e di possibilità esistenziali per cullare il nostro egocentrismo di mondo civile. È una domanda che dovremmo farci più spesso, prima di dover essere messi da altri di fronte alle responsabilità che abbiamo come società opulente. Prima di perdere, per improvviso risveglio di coscienza, quella serenità citata in una delle canzoni del film: «Ogni città qualche guaio ha, / ma qua e là c'è serenità, / ma non a Nottingham». ■■



I piccoli soggetti della STORIA

di **Elia Orselli**
della Redazione di MC

Una storia nuova
Non è semplice parlare di onestà nella rilettura della storia. Non è semplice perché la regola di fondo pare quasi banale: uno storico è onesto quando fa bene il suo mestiere. Cosa significa quindi fare bene il mestiere di storico? Ammetto che non sono la persona più titolata per dirlo: sono ancora uno studente, il mio primo lavoro di ricerca - ancora in corso - è la tesi di laurea. Fortunatamente ho trovato aiuto presso Marc Bloch, che con la sua *Apologia della storia o Mestiere di storico* ha messo per iscritto le basi del modo odierno di studiare questa strana materia.

Cominciamo con lo sgombrare il campo da alcuni equivoci, il primo dei quali è frutto della scuola. Fare storia, specialmente oggi, non significa stilare cronologie di date e fatti uno dietro l'altro. Immagino sia esperienza

fin troppo comune, vissuta da più o meno tempo, aver dovuto imparare a memoria le gesta di imperatori, i nomi di battaglie e i luoghi di trattati di pace, tutti corredati dalla loro bella data più o meno precisa.

Senza ovviamente rinnegare il passato né gettarlo alle ortiche, la storia oggi è cambiata radicalmente. *L'École des Annales* di Bloch e Febvre, fondata nel 1929, ha aperto la porta alla *nouvelle histoire*. Quale la novità di questa storia? Il soggetto. Non più i grandi governanti e le battaglie come centro esclusivo dello sguardo dello studioso, non più quindi la minima parte della società, ma i piccoli. Gli uomini, le donne, i bambini diventano i soggetti interessanti; la vita, le idee, gli usi assurgono ad oggetto della ricerca. In campo scientifico l'innovazione degli *Annales* è stata prorompente e pressoché universale, ma questo sguardo

estremamente vicino alla logica del vangelo - purtroppo - ancora fatica a trovare il proprio posto nell'istruzione scolastica, dato che troppi insegnanti, spalleggiati da editori che ripropongono il confortante schema tradizionale, continuano a portare avanti l'insegnamento di un passato fatto di soli imperatori, grandi politici e battaglie.

L'orco sulle tracce dell'umano

Lo storico che lavora a questa *nuova storia* è un po', parola di Bloch, come «l'orco della fiaba» che va alla ricerca della carne umana annusando in qua e in là. Le paludate fonti ufficiali, dalle grandi cronache agli archivi dei sovrani, non sono infatti più sufficienti.

Non basta più stilare elenchi di date salienti: bisogna saper ascoltare tutte le tracce possibili che si nascondono nei resti del passato. Tutto è importante, dai lasciti nel linguaggio ai reperti archeologici, dalle testimonianze volontarie ai diari privati che per caso si sono conservati, dai dipinti nei musei ai racconti della tradizione; persino le cronache e i documenti dei sovrani tornano utili, anche se letti con l'intento di scovare in essi le tracce silenziose dei nuovi soggetti della storia.

Il bravo storico, dice bene Hubert Jedin, «è in grado di riferire soltanto ciò che trova e solo quel tanto che trova nelle fonti correttamente interpretate».

Lo studioso deve sapere vagliare gli elementi, ben sapendo che i testimoni non devono essere per forza creduti sulla parola: spesso nelle fonti, volontarie o meno, si insinuano degli «inganni» che vanno smascherati e dei quali è necessario scoprire le origini.

Esemplare mi sembra il caso in cui mi sono imbattuto poco tempo fa, anche se non per ragioni professionali. Scrivevo questo articolo pochi giorni dopo l'elezione di papa Francesco,

dopo che ha concelebrato la messa *pro Ecclesia* con i cardinali. Rileggendo l'omelia nella versione ufficiale nel sito web del vaticano si scopre che le parole «ONG pietosa» sono diventate «ONG assistenziale», quando l'audio originale è facilmente reperibile. Un solerte funzionario ha quindi pensato di fare cosa buona aggiustando il testo papale, ma così facendo ha prodotto uno dei tanti falsi pronti per essere oggetto di indagine degli storici di domani.

Il giudizio imparziale

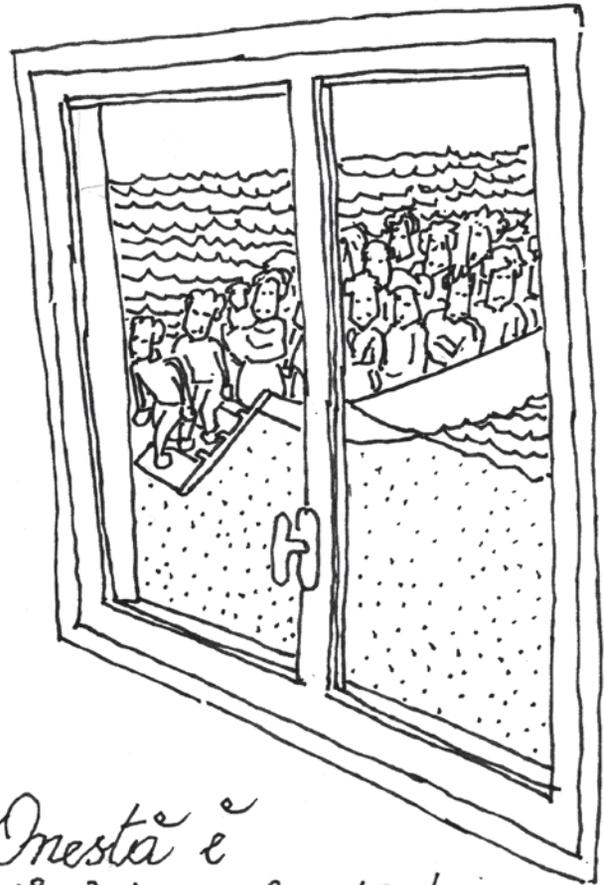
C'è un altro criterio cardine, che è quello del giudizio. Un bravo storico, deve essere un bravo esaminatore, capace di guardare e spiegare gli elementi, senza d'altra parte mai voler emettere sentenze. Non è semplice. In molti casi è complicato essere sufficientemente distaccati - sia studiando la contemporaneità, sia pure guardando al passato - per non propendere per una parte. Altrettanto difficile, in verità, sarebbe essere capaci di giudicare - ma a quale scopo? - perché presupporrebbe di avere gli strumenti per elaborare un fatto non con i canoni di oggi, ma con quelli dell'epoca in cui l'evento è accaduto.

Attenzione alle fonti, discernimento, osservazione sono i fattori fondamentali nella rilettura della storia. E quando lo storico li applica con pazienza è onesto.

Ciò, sia ben chiaro, non garantisce che il prodotto della ricerca sia corretto o che mai possa essere confutato o rivisto. Basterà che una fonte rimasta celata venga a galla perché un lavoro onesto richieda di essere rivisto. La storia, scienza degli uomini nel tempo, è sempre in cammino. Non ci resta che guardarla con onestà, evitando di trasformarla nella bandiera per le proprie recriminazioni o per il proprio tornaconto. ■■

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC

pensierino



Onestà è
dividere la torta,
dandone a ciascuno
una fetta, e conser=
vandone un po' an=
che per chi potrebbe ar=
rivare più tardi.

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

lunedì
06
maggio
**Eremo di Malfolle,
Marzabotto
Pellegrinaggio
Provinciale**

giovedì venerdì
09-10
maggio
**Cremona
Formazione
dei formatori
del Nord Italia**

lunedì
03
giugno
**Bologna
Assemblea
provinciale**

domenica sabato
16-22
giugno
**Cesena
Esercizi
spirituali**

martedì sabato
25-29
giugno
**Cesena
Settimana
di aggiornamento
teologico**

Per info:
Adriano Parenti
051.3390544
adriano.parenti@gmail.com



per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

venerdì
31
maggio
**San Martino
in Rio,
centro missionario
Musica della
solidarietà**

sabato
01
giugno
**San Martino
in Rio,
centro missionario
Serata di
primavera**

domenica
09
giugno
**Imola,
centro missionario
Festassieme**

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato domenica
01-02
giugno
**Vignola
Weekend
per giovani
in cammino**

Per info:
Francesco Pugliese 327.3320397
Valentino Romagnoli 339.5453267
fragiovani@gmail.com

DA NON DIMENTICARE



**Sabato 25 maggio
Mercoledì 3 giugno**

**Giornata dell'Africa
Giornata mondiale dell'ambiente**

Si parla qui di tre frati: a padre Edoardo Spiessens è stata intitolata una via a Fidenza; padre Corrado Ronzoni ci ha lasciati il 21 dicembre 2012; di frate Diego si racconta un fioretto cappuccino.

Nazzareno Zanni

Via Padre **Edoardo Spiessens**



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

UNA STRADA INTITOLATA AD UN CAPPUCCINO MOLTO PARTICOLARE

Benemeranza per i suoi principi
Non è di tutti i giorni vedersi intitolare la via di una città. Non una delle vie del centro cittadino, perché già occupate da altri personaggi illustri, ma una nuova strada della

periferia, costruita per consentire una viabilità maggiore.

L'8 novembre 2012, una delibera del Comune di Fidenza aveva così stabilito: «L'Amministrazione Comunale, in seguito all'apertura della nuova viabilità di ingresso al centro abitato di Fidenza, intende procedere alla denominazione di tale area di circolazione.

L'Amministrazione ha valutato che questa area di circolazione possa essere intitolata a padre Edoardo Spiessens, Padre della Congregazione dei Cappuccini, portatore di importanti valori, che ha rappresentato un importante conforto spirituale per la comunità fidentina nel periodo dal 1972 al 1999 (anno in cui è deceduto, proprio a Fidenza), in modo da conferire risalto alla memoria di questa persona che ha acquisito particolare benemeranza per i suoi principi e il suo operato. Ritenuto che l'intitolazione riguarda un personaggio di particolare rilevanza e valenza sociale, soprattutto per la comunità fidentina, la Giunta Comunale, dopo ampia discussione e



DISEGNO DI IVANO PUCCETTI

ritenuto opportuno approvare il provvedimento proposto per le motivazioni espresse, con voti unanimi e favorevoli, espressi peralzata di mano, delibera di manifestare l'indirizzo favorevole all'intitolazione dell'area di circolazione descritta "Via Padre Edoardo Spiessens - frate cappuccino (1914-1999)".».

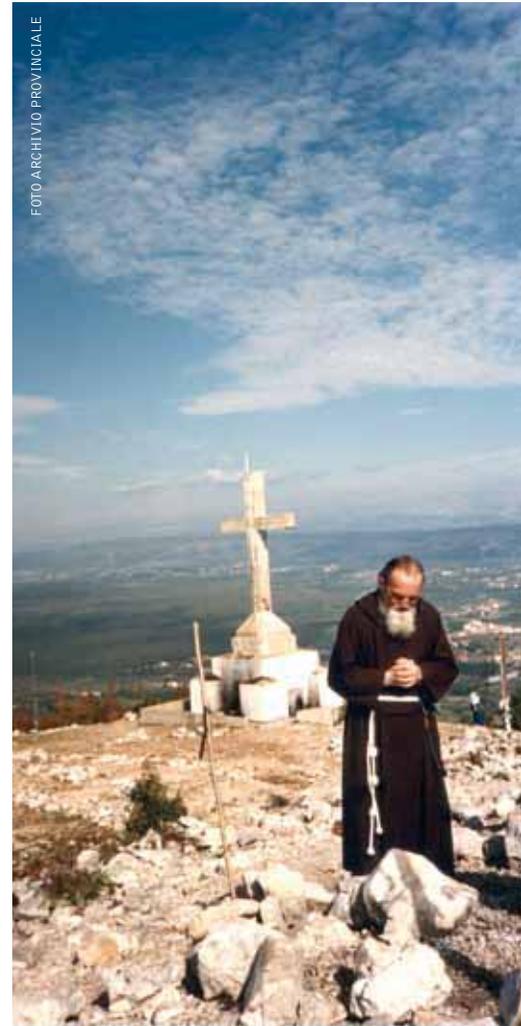
Fidenza, l'antico Borgo San Donino, è una cittadina nella bassa parmense, vivace e accogliente, che negli ultimi anni ha visto sorgere nuovi insediamenti di famiglie. Quando il Sindaco della città ha scoperto la targa segnaletica di una strada che fa da collegamento tra la città e la tangenziale, consentendo anche una più agile circolazione con le frazioni fidentine di Castione e di Bastelli, gli immigrati degli ultimi anni potrebbero chiedersi chi fosse mai quel cappuccino, di nome padre Edoardo Spiessens, ormai in paradiso dal 1999, a cui quella strada era stata intitolata.

Eppure se si interroga la gente di Fidenza chi fosse quel frate, la risposta è unanime: un frate che parlava un italiano approssimativo, che si recava, in sella a una bicicletta e con due sporte di verdura al manubrio, nelle case dei poveri e dagli ammalati, per portare oltre che il conforto del vangelo, anche quello, quanto mai prezioso, del suo lavoro. Vegetariano di strettissima osservanza, coltivava egli stesso nell'orto del convento la verdura, e con questa sfamava se stesso e tanti altri poveretti e malati che non se la potevano permettere, tentando pure di convincerli a infoltire quella fetta di vegetariani incalliti che della carne non vuole neppure sentirne pronunciare il nome. E così per ventisette anni. Con i confratelli era alquanto parco di parole: «I deve andare», diceva, e così aveva detto tutto. Poi di fretta montava sulla bicicletta e correva dove la carità lo chiamava.

Circense, obiettore, marito e sacerdote

Edoardo - Rick era il suo nome di battesimo - nella sua vita aveva fatto un po' di tutto, e sempre fuori dal quotidiano. Da giovane, quando era ancora nella sua terra natale (Fiandra belga), si era aggregato anche a un circo, vivendo la vita nomade dei circensi. Era stato arrestato e anche imprigionato per le sue idee pacifiste e per il suo diniego a svolgere servizio militare. Sentendosi chiamato al sacerdozio, fece numerosi tentativi per entrare in seminario, ma era sempre stato respinto come non idoneo, forse perché i superiori temevano di non riuscire a "domarlo". Che il Signore lo chiamasse per un'altra strada? Così conobbe una giovane atea, Martha, nella quale egli vide l'anima gemella. Con l'aiuto di Rick, Marta scoprì la fede e la nuova coppia divenne una testimonianza viva dell'amore verso i poveri. Con la moglie Martha, da cui non ebbe alcun figlio, fece per ben due volte, andata e ritorno, il viaggio avventuroso Belgio-Roma con un «carretto a mano», attraversando più volte le Alpi a piedi e dormendo sempre all'addiaccio: il primo, più breve - cinque mesi -, per celebrare l'Anno Santo del 1950; il secondo, della durata di un anno, arrivato a toccare anche Fatima, nel 1951-52. Con la morte di Marta nel 1958 per malattia incurabile, riprese in mano l'antica

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



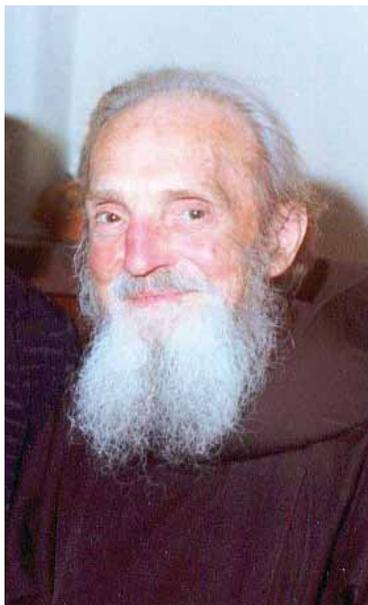


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

vocazione: farsi sacerdote. Bussò a tante porte: alcune non si aprirono nemmeno, altre si schiusero con un piccolo quanto inutile spiraglio, con la conclusione che nessuno voleva tra i piedi quel giovane non più giovane, magro da far paura, debole di costituzione, sovversivo, pacifista, obiettore di coscienza e vegetariano. Ma la sua testardaggine si dimostrò ancora più forte dei dinieghi. Il viaggio che lo portò a San Giovanni Rotondo fu decisivo: là incontrò padre Pio che lo incoraggiò, e

padre Raffaele da Mestre, cappuccino della Provincia religiosa di Parma, che lo ascoltò e lo rincuorò. Così, quando nel 1966, bussò alla porta del convento dei Cappuccini di Parma, fu accolto a braccia aperte. Pur faticando a parlare l'italiano, e tanto meno il latino, riuscì a completare gli studi più sulla fiducia che su quello che gli insegnanti riuscivano a comprendere al momento degli esami. Ma la sua tenacia alla fine ebbe la meglio: nel 1972, a Bologna, fu ordinato sacerdote, e qualche mese dopo fu destinato a Fidenza, il suo campo di ministero fino alla morte, dove visse con i poveri, gli anziani, gli ammalati e il suo orto.

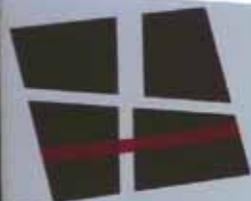
Un segno di solidarietà

Un'anticipazione della dedizione a lui del nuovo tracciato stradale era già stata fatta il 15 settembre 2012, una giornata piena di vento, in occasione dell'apertura della strada e in quell'occasione il Sindaco non aveva fatto

mistero del proposito di intitolarla al padre Edoardo Spiessens: «Abbiamo pensato, considerando la vicinanza al cimitero, luogo forte di una città, dove tante persone hanno i loro cari, i loro affetti e i loro amori, di intitolare questa strada a una figura che a Fidenza ha lasciato un segno nel campo della solidarietà, dell'impegno, del rapporto con la gente, nella sua sobrietà, per il suo stile, per la sua passione nello stare in mezzo alla gente, che è padre Edoardo Spiessens. Faremo l'intitolazione ufficiale della strada prossimamente, perché stiamo aspettando il completamento del procedimento amministrativo con la prefettura».

L'inaugurazione della targa segnaletica da parte del Sindaco Mario Cantini è finalmente avvenuta il 3 marzo 2013. Il discorso ufficiale del primo cittadino della città ha sottolineato ancora una volta il segno profondo lasciato da padre Edoardo a Fidenza: «Un autentico personaggio che ha donato tanto amore al prossimo, testimoniando con la sua vita valori come la fraternità e la solidarietà». Anche la voce dei cappuccini si è fatta sentire nel ricordare la figura del confratello a cui la nuova via era dedicata, non senza rilevare come il nuovo tronco stradale fosse privo di pista ciclabile: chi non sapeva come la bicicletta fosse il mezzo di locomozione preferito, anzi unico, di padre Edoardo?

Così alla periferia di Fidenza c'è ora una strada, che la popolazione chiamerà: «Via Spiessens», pronunciando il nome scritto com'è. Ma padre Edoardo non se la prenderà di certo, perché anche lui pronunciava i nomi della gente alla fiamminga, senza che nessuno lo correggesse o se ne avesse a male. ■■



Via
Padre Edoardo Spiessens
frate cappuccino 1914-1999

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

RICORDANDO PADRE Corrado Ronzoni

FORMATORE NEI SEMINARI,
ANIMATORE DI GIOVANI,
CONDUTTORE RADIO

Reggio Emilia, 14 marzo 1928

† Reggio Emilia, 21 dicembre 2012

R adio Missione

Reggiano puro sangue, padre Corrado era rimasto presto orfano della mamma, e a undici anni entrò nel nostro seminario di Scandiano. Nel 1944, durante l'ultimo anno della seconda guerra mondiale, fa il suo ingresso nel noviziato di Fidenza, nell'anno seguente emette la professione temporanea e il 26 giugno 1949 la professione perpetua. Il 29 marzo 1952 viene consacrato sacerdote.

La maggior parte della sua vita lo vede impegnato nel settore della formazione serafica: a San Martino in Rio, a Scandiano, a Vignola, a Pontremoli.

Dal 1970 al 1979 lo troviamo come sacrista e insegnante a Sassuolo nel convento e Ricreatorio San Francesco. In questo luogo la sua presenza ha lasciato una forte

traccia nella realtà giovanile, in particolare nel mondo scout. Dopo un breve intervallo a Scandiano, nel 1982 si trasferisce al Trullo di Roma, dove rimane fino al dicembre 1984, anno della chiusura di quel convento-parrocchia. Dopo un anno di permanenza a Parma come animatore vocazionale e addetto ai servizi pastorali, nel maggio 1985 si porta a Scandiano come sacrista.



Gli anni Ottanta lo hanno visto impegnato soprattutto nelle missioni popolari, distinguendosi particolarmente per la conduzione di "Radio Missione". In questo lavoro aveva un talento unico e anche una vocazione, che avrebbe voluto prolungare pure nel triennio seguente (1990-1993) a Sassuolo, dove era vicario e viceparroco, e soprattutto nei nove anni trascorsi a Puianello (1993-2002) come guardiano e rettore del santuario, ma i superiori non glielo hanno concesso, in quanto la diocesi reggiana aveva dato vita a una radio propria. In seguito subentrarono anche difficoltà civili circa le emittenti radio e le emittenti televisive, per cui padre Corrado dovette rassegnarsi al silenzio-radio.

Nel 2002, al quarto triennio a Puianello, viene colpito da una forte depressione e trascorre circa tre anni in infermeria a Reggio Emilia. Segue dal 2005 un triennio a Sassuolo come confessore, ma, nel 2008, un ictus lo costringe a rientrare in infermeria a Reggio Emilia, perché incapace di camminare. Due anni dopo viene operato alla gola con l'asportazione delle corde vocali, perdendo la facoltà della parola. Si spegne a Reggio Emilia il 21 dicembre 2012.

I tratti spirituali che hanno caratterizzato padre Corrado sono l'amore alla Madonna e una grande devozione a santa Gemma Galgani: quasi nascosto per pudore il primo, esplicita e piena di iniziative la seconda.

Padre Corrado era sempre presente, anche senza imporsi, con un tratto dolce e buono. Fu innovativo, fin dal seminario di Scandiano, nel settore vocazionale, sempre da lui coltivato. Depliant, diapositive, filmine, che allora si presentavano come strumenti nuovi, erano a servizio di *Aurora Serafica*, un titolo che raccoglierà per anni questa animazione vocazionale e

che sarà come il filo di collegamento per gli *Ex-Allievi*, o semplicemente *Allievi*, negli ultimi decenni della sua vita.

Un buon senso artistico

Dotato di una bella voce, ha sempre coltivato il canto (anche in operette e scenette) sia nei seminari che tra gli scout e nel santuario di Puianello. Dotato di buon gusto artistico aveva una singolare predisposizione per la grafica, ed è particolarmente benemerito per i restauri degli altari nella chiesa di Scandiano. Aveva sempre una quotidiana e bonaria ironia su se stesso, che si esprimevano in battute di gergo popolare, che suscitavano sorriso e simpatia. Durante la guerra in Bosnia si adoperò grandemente per aiutare la popolazione di Karlobag con tante spedizioni di beni di prima necessità da lui effettuate e animate con un'operosità coinvolgente ed entusiasmante.

Ha portato presto in convento papà Guerrino, che si prestò a fare l'ortolano e a curare gli animali, e che, nei seminari, era stato come un secondo papà per tutti: una figura meravigliosa, indimenticabile.

Ripensando alla vita di padre Corrado, vien da dire che non c'è da buttare via niente. La sua discrezione è stata costante dall'inizio alla fine. La sua fede, diritta e operosa, camminava sempre sulla silenziosa presenza della Vergine - la corona che portava al fianco aveva ben evidente una grande *medaglia miracolosa* -, e la legava alla preghiera che tutte le sere papà Guerrino, prima di addormentarsi, diceva in dialetto reggiano: «Sgnòr, a våg a lètt, saiì ch'a sun puvrètt, fé Vò!» («Signore, vado a letto, sapete che sono poveretto, fate Voi!»).

È sepolto nel cimitero monumentale di Reggio Emilia.

Carlo Folloni



Fioretti cappuccini

Frate Diego era un romagnolo di razza, senza però quel carattere sanguigno che caratterizza la gente di Romagna. Era nel pieno delle sue forze e amava la vita campestre, lui che fin da bambino aveva vissuto tra gli odori della terra arata e il profumo dei prati. Quando si fece frate, sentì che la sua missione era di fare fiorire la terra. Per questo era stato destinato come ortolano del convento di Lugo, dove c'era un gran bell'orto, con tanti filari di viti, e questuante di campagna. Dopo ogni semina, quasi non riusciva a dormire finché non vedeva spuntare i primi germogli, e immaginare che crescessero di un palmo ogni giorno, quando invece la natura seguiva il suo corso.

Anche il lavoro di questuante gli piaceva, e i contadini del circondario lo conoscevano come un frate lavoratore, ma di poche parole. Anche perché parlare non era il suo mestiere: incespicava sulle parole, precedendole con brevi e ripetute aspirazioni, come se balbettasse. Spesso lo si vedeva lavorare assieme ai contadini vicini: era la sua testimonianza, ma anche la sua predica, che più efficace non poteva essere.

Frate Diego nella stagione estiva si alzava prestissimo al mattino, quando tutti gli altri frati erano immersi nel sonno più profondo e faceva ancora buio. Come'era gradevole l'aria fresca notturna dopo la calura del giorno! Il cielo era illuminato solo dalle stelle, ma lui preferiva guardare la terra del suo orto, perché dalle stelle non gli era mai venuto niente. Le aveva sempre viste, e aveva imparato che chi sta a guardare le stelle, non tarda a morire di fame. Poi si metteva alla guida del suo camioncino, il suo compagno di lavoro, e si recava dai contadini ad aiutarli a lavorare la terra. Vangava e zappava, mescolando il suo sudore a quello della gente, fino alle prime luci dell'alba, quando suonava la campana del convento che chiamava i frati alla preghiera del mattino. Allora lasciava il lavoro e raggiungeva i confratelli in chiesa.

Un giorno, nel buio di un mattino di piena estate, si recò presso una casa di contadini, a cui aveva promesso di dare un aiuto nello zappare la terra lungo i filari delle viti. Aveva con sé le sue inseparabili amiche vanga e zappa e si mise con lena al lavoro insieme agli altri. Ben presto il sudore cominciò a infastidirlo. Sì, perché frate Diego era ligio alla regola e lavorava con il saio. E il saio non era certo fatto di seta trasparente, ma di

**COME FRATE DIEGO
SI SPOGLIÒ DELL'ABITO**

lana pesante. Per di più il sole aveva fatto capolino all'orizzonte e cominciava a scaldare l'aria. Una contadina gli gettò la voce: «Ma frate, si tolga il saio! Non vede come suda?». Al che frate Diego, incoraggiato, perché la tentazione l'aveva avuta anche lui, rispose: «Sì, sì. Ha ragione». Si diresse verso l'albero più vicino, si tolse il cordone, che era più nero che bianco, e cominciò a sfilarsi il ruvido saio. Oh come si stava bene! Che fresco gradevole! Ma non aveva fatto i conti con l'oste. Nel riprendere in mano la vanga, si accorse di essere nudo come mamma lo aveva fatto. «Che vergogna! Che vergogna!», si disse. La contadina lo stava osservando, forse perché curiosa di vedere un frate in pantaloni, e invece... Frate Diego si affrettò a rivestirsi delle sacre lane, non prima che un leggero rossore tentasse di tingere il volto, già cotto dal sole. «Che vergogna! Che vergogna!», continuava a ripetersi, mentre la contadina, mettendosi una mano sugli occhi, si era voltata dall'altra parte e guardava con malizia gli altri contadini, che avevano assistito a quell'infortunio.

A frate Diego venne in mente la scena di san Francesco che si era spogliato di tutti i vestiti davanti al padre e al vescovo. Ma quello era un racconto vecchio di secoli, mentre lì non c'era un vescovo che lo coprisse con il suo mantello, come aveva fatto con Francesco, ma occhi di donne curiose e risate di contadini. Per non darla troppo a vedere e che commenti maliziosi si soffermassero sull'episodio, volle cercarsi di cavarsi d'inciampo, dicendo: «Ormai è l'ora in cui i frati si alzano, e devo andare anch'io a pregare. Ci vediamo domani». Quando stava per montare di nuovo sul suo camioncino, la contadina che gli aveva dato quel brutto consiglio, come per scusarsi si avvicinò e gli disse: «Frate, ho nel pollaio tante uova. Ne vuole un cesto?». Diego, benché volesse togliersi dai piedi il più presto possibi-

le, non resistette: «Sì, sì. Volentieri!». Si allontanò con la donna, stette alla lontana dal cane di guardia sull'aia, sapendo che mordeva qualunque estraneo si avvicinasse, e con lei si diresse al pollaio. «Uova fresche, frate. Di questa mattina!». «Sì, sì La ringrazio!», rispose balbettando frate Diego. Fece per andare via, ma la donna non aveva finito: «Frate, vuole un cane? La nostra cagna ha figliato, e ce n'è uno anche per lei! Maschio come i frati del convento!». «Sì, sì», fece Diego, che, da buon cercatore, non diceva mai di no a niente. Poi ci ripensò e chiese: «Ma il cane fa le uova?». «Ma frate! Un cane fare le uova!». «Allora, da farne?», rispose frate Diego, a cui vennero in mente le stelle, che stanno solo a guardare senza fare nulla. Tutto si risolse in una risata. «La saluto, sssignora», si accomiatò frate Diego, mostrando così tutta la gentilezza di cercatore, benché ancora pieno di vergogna per via dell'abito sfilato.

Caricato sul cassone del camioncino il prezioso cesto di uova fresche, riavviò il motore e, senza ulteriore convenienze, prese la via del ritorno in convento, propria all'ora giusta in cui i frati si recavano nel coro per la preghiera del mattino.

Naturalmente tenne per sé la cosa a lungo, e per un certo tempo si guardò bene dal recarsi al lavoro da quei contadini amici, in barba al suo «Ci vediamo domani», perché quell'avventura era certamente passata di bocca in bocca. Vi fece ritorno solo verso il tardo autunno, quando il sole non scaldava più di tanto e i contadini avevano altro da pensare che a un frate senza saio.

In convento, solo più tardi, raccontò quell'episodio, e fu per lui come un liberarsi di un peso dalla coscienza. I frati risero di gusto, ricostruendo con la fantasia, ciascuno a modo suo, la scena, e a quelle risa aggiunse anche le sue. Un inconveniente, solo un inconveniente. Ma altro era raccontarlo, altro esserne stati protagonisti. ■■

Sono ormai oltre un terzo le Fraternità Ofs in Emilia-Romagna attive in zone dove non ci sono più conventi. La multiforme realtà dell'Ordine francescano secolare ci viene presentata con il racconto dell'insperata crescita della fraternità di Modena, una città ormai senza frati. Qui è nata anche l'Associazione "Fraternamente", da conoscere. Si chiude con le "MoFra news".

Elisabetta Fréjaville

di **Andrea e Novella Zanichelli**
dell'Ofs di Modena

L a forza della debolezza

Quando si scrive della fraternità alla quale si appartiene scatta una sorta di naturale riserbo: è come parlare della propria famiglia, i legami sono profondi e complessi, risulta difficile affidarli all'oggettivazione della scrittura. Si può comunque tentare di delineare un piccolo percorso storico, cercando di leggere alcuni semplici dati alla luce dell'azione di Dio, che attraverso lo Spirito Santo soffia instancabilmente nei nostri cuori.

Siamo professi nella fraternità di Modena e nel 2012 abbiamo ringraziato il Signore per i nostri primi vent'anni da francescani secolari. Durante questo tempo la fraternità è cambiata insieme a noi, ma la cosa bella da annunciare è che mentre noi siamo invecchiati lei è ringiovanita! Potenza dello Spirito Santo che rende nuove tutte le cose!

Procedendo con un minimo di ordine temporale si può affermare che nel 1992 la fraternità di Modena era decisamente adulta e noi eravamo i giovani, insieme alle altre tre sorelle che fecero la professione, rappresentavamo la speranza di un futuro, di una continuità.

Seguirono però lunghi anni in cui nulla faceva presagire la situazione attuale, anzi tutto ciò che accadeva sembrava portare verso una "naturale estinzione" della fraternità, in particolare quando i frati cappuccini chiusero

Comunità NELLA COMUNITÀ

L'ESPERIENZA DELL'OFS DI MODENA,
CON L'AIUTO DALLA PROVVIDENZA

FOTO ARCHIVIO OFS



il convento lasciando la città e l'ormai fatiscente sede storica dell'Ofs fu venduta. In quel momento ci siamo sentiti veramente poveri e orfani, ma la Provvidenza ci mandò un assistente che a poco a poco ci fece capire che la "nostra debolezza era la nostra forza". Eravamo pochi, nessuno era più tanto giovane, senza sede, ma sperimentammo comunque la gioia di trovarci nella nostra povertà anche relazionale.

Intanto in Emilia-Romagna stavano rinascendo delle fraternità che erano e sono di esempio per noi e, silenziosamente, come il lievito nella pasta, sempre grazie ai frati, la Parola di Dio era seminata nei cuori di alcuni giovani che accolsero la proposta dell'Ofs. Paradossalmente i tanto agognati "novizi" arrivarono proprio in questo delicato momento in cui le sicurezze del passato ci avevano abbandonato; si affacciarono timidamente verso una realtà che non conoscevano direttamente e che non si prestava a facili semplificazioni, ma furono pazienti e verificarono con serietà la loro vocazione.

Morte e vita fraternamente

Qualcuno lasciò, qualcun altro invece si aggiunse, ma da allora è come se lo Spirito Santo avesse donato nuova linfa vitale e la nostra fraternità conosce un dinamismo incessante. Questa però non è una fiaba, ma è vita vera e la vita è

legata indissolubilmente alla morte, per ora. Nella gioia della rinascita abbiamo piantato la morte di Massimo e questo ci ha segnato e ci segna indelebilmente. Anche da questa ferita però, per grazia dello Spirito Santo, è scaturito del bene: un sì più deciso al Signore sull'esempio di Massimo.

Attualmente non è facile descrivere con precisione la fraternità a cui apparteniamo, ma per darvi un'idea a volte nell'incontro fraterno "plenario" siamo più di cinquanta. Tre famiglie hanno scelto di risiedere in uno stesso contesto per vivere la fraternità in modo più quotidiano e profondo. Sedici adulti e dieci bambini stanno facendo un percorso di discernimento perché si sentono chiamati ad una scelta simile.

Nel 2011, per la prima volta dopo tanti anni, la fraternità si è affacciata alla realtà cittadina con una iniziativa di evangelizzazione, che si chiama "Fraternamente". Mille altri progetti sono in fase di realizzazione o di studio: un gruppo d'acquisto equo solidale, la scuola di preghiera, la collaborazione con la Caritas Diocesana...

Come in ogni famiglia numerosa non mancano neppure i conflitti, siamo tanti e siamo diversi per età, formazione, provenienza, professione... ma possiamo perdere l'occasione di testimoniare la creatività dell'amore di Dio? ■■

Festa di benvenuto per i novizi!



FOTO ARCHIVIO OFS

FRATERNAMENTE



FOTO ARCHIVIO OFS

L'Associazione modenese "FraTernamente" ha l'obiettivo di portare i valori francescani nell'ambito sociale e civile; in stretta collaborazione con la fraternità Ofs, con frati e suore della famiglia francescana, a partire dal giugno 2011, ha promosso un'iniziativa pubblica annuale a Modena nel parco Amendola per favorire l'acquisizione di una "fraterna mente" riguardo alla pace, alla giustizia e alla salvaguardia del creato e a vari altri temi di stretta

attualità. Secondo suor Cecilia e suor Benedetta, questo evento cittadino ha aiutato a «sperimentare che sentirsi Uno in Cristo è possibile, che l'impegno gioioso anche tra le famiglie e i giovani è possibile, che il donarsi reciprocamente anche in situazioni di disagio è ricevere più di quanto pensavamo di donare, che *essere voce di uno che grida nel mondo di oggi* è la chiamata alla quale non solo non possiamo sottrarci ma alla quale è bello rispondere».

Nel parco Amendola per proporre una mente fraterna



FOTO ARCHIVIO OFS



FOTO ARCHIVIO OFS

MoFra *news*



FOTO DI LUIS GUILLERMO PINEDA RODAS

Il 12 marzo scorso si è tenuta a Loreto l'Assemblea generale del MoFra nazionale, con la partecipazione dei Ministri Provinciali del Primo Ordine, del MoReFra, di Ofs e GiFra. Fra le notizie più significative registriamo: il cambio di Presidenza dal 1° Ordine al Ministro nazionale Ofs, Remo di Pinto; la conferma del patrocinio e sostegno al Festival Franciscano che quest'anno, oltre a prevedere un simbolico contributo economico, vedrà anche impegnati 4 delegati MoFra ai lavori del Comitato Scientifico del Festival. L'Assemblea ha anche deciso di dedicare annualmente una giornata di approfondimento e riflessione sulla natura e finalità del MoFra; la prima giornata sarà venerdì 27 settembre 2013, al Festival Franciscano di Rimini. ■

“In Missione” di maggio non può ignorare ciò che sta avvenendo in Centrafrica, dove la gente e i missionari sono costretti a convivere ancora col dramma degli scontri armati tra ribelli e forze governative. Per provare a capire quel che sta accadendo, ospitiamo un interessante intervento di Claudio Zaniboni, il volontario laico impegnato nella missione di Gofu. Si conclude poi con questo numero la nostra celebrazione del 40° anniversario della nascita dell’EMI, l’Editrice Missionaria Italiana, ospitando un’intervista dai toni forti al padre comboniano Giovanni Munari, con trent’anni di missione sulle spalle e cinque alla guida dell’EMI.

Saverio Orselli

Un sorriso nel CAOS

LA SITUAZIONE IN CENTRAFRICA
TRA VIOLENZA E MANCANZA
DI SICUREZZA

Insicurezza a Gofu

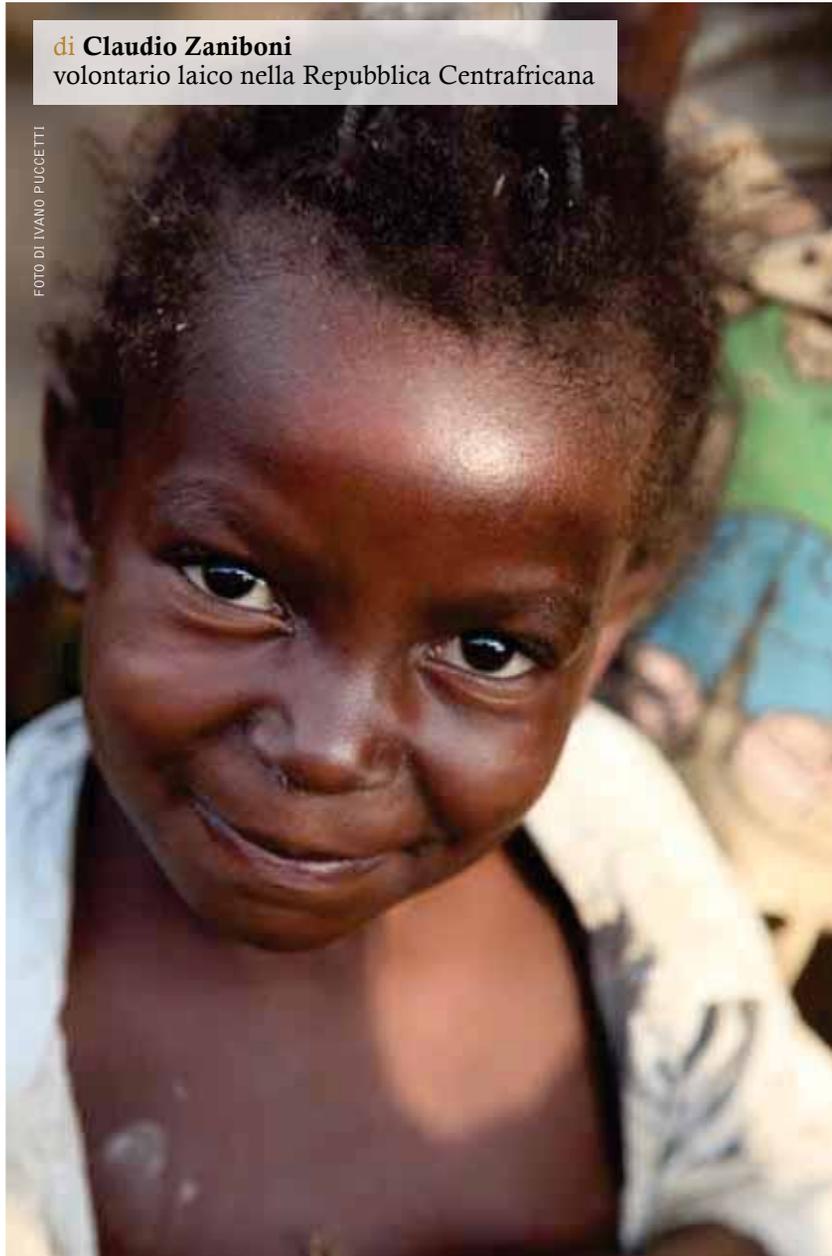
L’insicurezza è un modo di vita cronico e altalenante in molte zone dell’Africa: a periodi di relativa stabilità si susseguono momenti in cui riemergono vecchi problemi.

Ci sono due tipi di eventi che rendono insicura la zona di Gofu, come altre della Repubblica Centrafricana: le incursioni di allevatori di mucche e la presenza di ribelli nelle zone circostanti. Le due cose convivono e si intersecano, rafforzandosi a vicenda. Così, soprattutto nel 2012, si è innescata una progressione di fatti delittuosi che hanno reso la vita difficile a quanti operano in questa regione, più di tutti alla popolazione, ma anche a missionari e a organismi di aiuto internazionale.

Già da più di un decennio la qualità della vita in Centrafrica si è via via degradata, con la connivenza del sistema politico centrale, tramutata in un’assenza di controlli sul territorio. Nel 2003 e 2004 c’è stata una guerra civile, con la presa del potere dell’attuale presidente; al termine della quale

di **Claudio Zaniboni**
volontario laico nella Repubblica Centrafricana

FOTO DI IVANO PUGGETTI



molti suoi guerriglieri sono tornati nella savana, scontenti del premio che avrebbero dovuto avere e che non hanno avuto. I ribelli vivono principalmente sulle spalle del commercio che transita sulle strade da loro controllate, provocando un aumento dei prezzi a causa delle loro esazioni: chiedono un tot a persona e un tot per le mercanzie.

Poi ci sono gli scontri tra agricoltori e allevatori; qui in Africa, in molti luoghi dell’Africa, è un continuo ripetersi di quel vecchio evento che funesta il mondo dai tempi di Abele e Caino. Gli allevatori in questione sono nomadi, si muovono a cavallo, e vengono dal vicino Ciad. Quando la stagione secca avanza, le mandrie scendono più a sud, escono dal Sahel per trovare nuovi pascoli, ed entrano nella Repubblica Centrafricana. Inevitabilmente incrociano i campi degli agricoltori, che vengono devastati.

Di male in peggio

L’anno scorso le cose sono ulteriormente precipitate, su tutti i fronti. Tutto è cominciato a fine gennaio con un attacco congiunto degli eserciti centrafricano e ciadiano ad un gruppo di ribelli, a circa 60 chilometri da Gofu. Questa azione ha definitivamente rotto il precario equilibrio che si era creato di fatto tra ribelli e popolazione locale. Alcuni ribelli si sono dispersi nella savana, diventando briganti, altri si sono uniti agli allevatori di mucche.

Dopo lo scontro tra esercito e ribelli, anche le incursioni degli allevatori si sono intensificate; la gente dei villaggi qui intorno, incoraggiata anche dai militari dell’esercito centrafricano, ha organizzato dei gruppi di autodifesa, anche per combattere i ribelli dispersi dalla precedente azione militare.

Così è nata e si è sviluppata questa nuova puntata di scontri. Fino ad arrivare all’eccesso: cosa si fa in Africa quando si è potenti? Si impone un

dazio a chi passa, per fare pagare ad altri, normalmente più deboli, i costi della “sicurezza”. Un bel giorno, questi giovanotti hanno messo una barriera all’ingresso del paese, per chiedere una tassa di passaggio. I militari, fino a quel momento, molto assenti dalla scena degli scontri, sono usciti dalla città, hanno preso parecchi di questi baldi giovanotti, e li hanno messi in carcere. Si tenga presente che i militari fanno la stessa cosa: mettono barriere e spesso fanno richieste di denaro alle porte di quasi tutte le cittadine lontane dalla capitale, ma continua a valere la legge del più forte.

Alla fine questi gruppi di gente armata hanno creato più problemi che benefici. Hanno ucciso mucche delle mandrie degli allevatori, provocando una feroce reazione degli allevatori, meglio armati e più abili nella guerriglia. Ci sono stati ancora più morti e altri villaggi bruciati. Di conseguenza, sono stati abbandonati molti villaggi, i più lontani dalle basi dell’esercito, e Gofu, come qualche altro villaggio, ha improvvisamente triplicato la popolazione.

Trasformazione di un’economia

Paura e rassegnazione: camminando tra questa gente si percepisce questo strano miscuglio di sentimenti, che stanno in equilibrio precario tra loro.

Si sono sistemati ai bordi del villaggio di Gofu, con le loro cose. È tutto quello che possiedono. Non ci vuole molto a trasportare le loro proprietà: la sedia del capofamiglia, la stuoia per dormire, il vestito buono, una o due tuniche per l’acqua, qualche pentola, un poco di sementi. Siamo alla fine della stagione secca, e le riserve di granaglie stanno finendo, qualcuno consuma anche le sementi per l’imminente stagione delle piogge. È una rassegna di povertà composta, consolidata nel tempo; ultimamente molti hanno



FOTO DI IVANO PUCCETTI

aggiunto alle loro proprietà il cellulare: simbolo stridente di un qualcosa che non appartiene a questa terra, ma di cui la gente vuole mostrare il possesso.

Qui ci sono circa 2.500 rifugiati, e a pochi chilometri da qui, in un altro piccolo villaggio, ce ne sono quasi altrettanti. Questa gente ha costruito capanne di paglia di fortuna, poi ha ricevuto qualche aiuto: tende dalla Croce Rossa, cibo dall'ONU.

Si sono creati dei quartieri nuovi intorno al villaggio, sono stati scavati nuovi pozzi per l'acqua, sono stati impiantati gabinetti e docce, si sono edificate scuole di fortuna (tutto questo con l'intervento di altre onlus internazionali presenti sul territorio).

La vita si è riorganizzata in questa nuova situazione, trasformando l'economia di sussistenza in un'economia di assistenza.

Gli aiuti dati dagli organismi hanno innescato un nuovo filone di attività parallele. Come in tutto il mondo, una parte dei beni di aiuto viene prelevata come tangente da militari, politici, funzionari governativi e anche funzionari delle organizzazioni umanitarie; ovviamente non tutti sono disonesti... ma quelli non mancano! Non c'è da meravigliarsi: avviene anche nei paesi "progrediti". Un'altra parte si è trasformata in mercanzia da piccolo

commercio che la gente stessa utilizza per avere denaro: si possono acquistare dai profughi riso, olio, teli di tende...

Siamo andati tra di loro, io con la macchina fotografica, e padre Valentino con alcune scatole di zollette di zucchero. È tutto un allungarsi di mani verso padre Valentino, è tutto un chiedere foto a me. Basta poco, a chi ha poco. Bambini e adulti, tutti si scuotono dal loro tranquillo aspettare, o dal fare le semplici attività quotidiane, e fanno ressa, ridono, chiedono.

I poveri si sanno adattare alle disgrazie e riescono a trovare una specie di compensazione da ciò che ne consegue. Così, poiché continuano ad arrivare aiuti dagli organismi umanitari, la situazione di incertezza piano piano si trasforma in un modo di vita stabile; la gente si organizza, studia i piccoli sotterfugi per avere qualche razione di cibo in più, qualche telo supplementare, e rinasce il piccolo commercio delle cose necessarie: si monetizza una parte degli aiuti ricevuti, e ci si normalizza in uno stile di vita.

A fine aprile, con l'arrivo delle piogge, sarebbero dovute riprendere le normali attività agricole, fonte di vita fino all'anno precedente; ma la maggior parte della gente non se l'è sentita di andare nei campi, spesso lontani parecchi chilometri dal villaggio. Solo dopo

Per le strade è facile vedere passare camion con persone in fuga... più spesso però carichi di gente armata



FOTO DI IVANO PUCCETTI

qualche mese, anche se con ritardo, qualcuno ha trovato il coraggio di andare a coltivare, scongiurando almeno per un anno una grave crisi alimentare.

La guerra civile

Quando sembrava che le cose potessero migliorare, è iniziato un nuovo atto di questa tragica storia: in dicembre, poco prima di Natale, è esplosa la guerra civile. Nuovi gruppi di ribelli, molti dei quali provenienti da altri stati, coalizzati tra loro sotto l'appellativo "Seleka" (Alleanza), ben armati da non si sa bene quali finanziatori, hanno sferrato un'offensiva in grande stile, puntando inizialmente alla destituzione dell'attuale presidente. Nel giro di una decina di giorni, hanno occupato quasi due terzi del paese, arrivando a minacciare la capitale e il Governo centrale del Paese. A fronte della loro avanzata, l'esercito centrafricano spesso si è ritirato senza combattere.

Solo l'intervento di una forza militare di interposizione creata da stati africani limitrofi ha fermato questa avanzata, a poche decine di chilometri dalla capitale. Un susseguente cessate il fuoco, accettato da Governo e ribelli, ha congelato la situazione di divisione del Paese.

Fin dall'inizio di questa guerra, i peggiori elementi della società hanno approfittato della situazione caotica venutasi a creare in seguito alla fuga delle forze dell'ordine, e per la presenza tra i ribelli di molti stranieri e di gente senza moralità. Mentre nella capitale si cercava di costruire un

governo di unione nazionale, composto da rappresentanti del vecchio potere, oppositori e ribelli, nel paese si è assistito ad un degrado della sicurezza, con continui atti di ruberie, sequestri, omicidi. Anche nella missione di Gofu abbiamo dovuto subire delle vessazioni. Una notte di febbraio, alcuni ribelli si sono introdotti nella missione: dopo aver malmenato la sentinella, per fortuna senza gravi danni per lui, hanno rubato un'automobile, del denaro, e altre piccole cose. Dopo due settimane hanno cercato di fare un'altra incursione, fallita solo per la paura dell'arrivo dei militari a causa degli spari in aria del gruppo di autodifesa (per una volta efficace!). In tutto questo caos, la gente continua a vivere, anche se molte attività sono quasi paralizzate dalla paura. Non tutte le coltivazioni dei campi sono ripartite, le scuole funzionano a singhiozzo, il sistema sanitario qui va avanti solo per la presenza di Medici Senza Frontiere, che non hanno abbandonato le loro aree di intervento; altri organismi hanno prima interrotto, poi ripreso le loro attività. Le attività della missione sono andate avanti senza interruzione.

Basta qualche giorno di relativa calma, la mancanza di segnali di pericolo imminente, e vedi che la gente riprende a sorridere; la sera i tamburi tornano a suonare, e ci si addormenta tra l'allegro vociare dei bambini del vicino villaggio. Questo dà speranza per il futuro, anche se questo continua ad essere molto incerto. Il sorriso dei bambini ne è una prova certa. ■■

Poco prima della chiusura del numero, in Redazione giunge la notizia che la missione di Gofu, in Centrafrica, viene chiusa. I frati non avevano mai lasciato Gofu in quarant'anni di missione, ma ormai le condizioni sono troppo pericolose, nonostante quello che ci viene comunicato dai grandi media nazionali. È un momento doloroso per i missionari, ai quali MC esprime vicinanza e sostegno, come pure alla popolazione centrafricana.

Ripensare al futuro

40 ANNI EMI: INTERVISTA A GIOVANNI MUNARI, EX DIRETTORE

a cura di **Raffaello Zordan**
giornalista, della Redazione di Nigrizia

«**L'**EMI è insieme un osservatorio e un laboratorio. Consente di cogliere le trasformazioni della realtà sociale ed ecclesiale, e ha gli strumenti per elaborare riflessioni e proposte». È il giudizio lusinghiero del comboniano Giovanni Munari - 62 anni, per una trentina missionario in Brasile - sull'Editrice Missionaria Italiana, che ha diretto dal 2008 al 2012.

Il fatto è che questo osservatorio-laboratorio, in grado di aiutare gli istituti missionari a capire lo stato della missione, come viene

vista, vissuta, percepita», rileva anche le contraddizioni interne al mondo missionario.

E padre Munari mette subito a fuoco quella che ritiene essere la questione centrale della missione e della Chiesa italiana oggi: «È il concilio Vaticano II, che ha rappresentato una svolta, una rivoluzione copernicana, e che non è stato ancora sufficientemente capito e assimilato. Prima la missione parlava al mondo, insegnava, aveva una verità da proporre anche a livello sociale. Con il Vaticano II è cambiata la prospettiva: la Chiesa non è più al centro, sono le varie realtà che compongono il mondo ad essere al centro. E con questo mondo bisogna interagire, entrare in dialogo».

FOTO DI IVANO PUCCETTI



Sofferamoci sullo stallo del Vaticano II. Quali le ricadute sulla missione?

Se si prendono le riflessioni che, in occasione del Vaticano II, la Chiesa fa su se stessa e sul mondo, c'è un approccio fortemente critico e innovativo. Se invece si prendono le riflessioni sulla missione, risultano piuttosto smussate, poco incisive e con lo sguardo al panorama preconciliare. Intendo dire che il documento del Vaticano II sulla missione non è in sintonia con le costituzioni sulla Chiesa e il suo dialogo con il mondo.

Col Vaticano II sono state poste le basi per una rivoluzione copernicana. Ma per cogliere in pieno questi grandi principi di cambiamento ci vuole dedizione e tempo. Ora in campo missionario questo non è ancora accaduto. E si continua a cercare ispirazione e risposte più nelle sane tradizioni che nelle nuove prospettive.

Questi sono i nodi centrali per chi fa missione oggi. Una missione bloccata, che non fa più presa sui giovani e che non sa andare molto oltre alla tradizionale *plantatio ecclesiae*.

Quindi la missione dell'EMI dovrebbe essere quella di contribuire a un recupero dello spirito del Vaticano II?

Questo è esattamente il grande nodo che l'EMI ha cercato di affron-

tare perché è il nodo da sciogliere. O partendo da questa nuova lettura che ci è venuta dal Concilio si cambia impostazione, il che significa cambiare tutto, oppure continueremo a porci e ad affrontare i problemi con un taglio che appartiene all'epoca preconciliare. Questo vale anche per i comboniani: le contraddizioni che l'Istituto oggi vive risalgono a quel nodo.

Ora, considerato che nel mercato editoriale italiano l'EMI è una voce unica, perché non dovrebbe occuparsi del Concilio dimenticato? Chi, se non i missionari, sono chiamati a esprimersi su questo? Certo lo fanno alcuni teologi, che però lavorano più con il versante laico che con quello cattolico.

È muovendo da questo approccio che nel mio periodo all'EMI ho cercato di far funzionare, non senza difficoltà, il laboratorio editoriale, scovando nuovi autori e stimolando quelli vicini a questo tipo di sensibilità.

Si stanno facendo gli investimenti adeguati affinché questo osservatorio-laboratorio funzioni?

L'EMI, quanto a numero di pubblicazioni, va considerata una casa editrice di media grandezza. Ma per continuare ad essere quell'osservatorio-laboratorio di cui dicevo deve probabilmente diventare una piccola casa

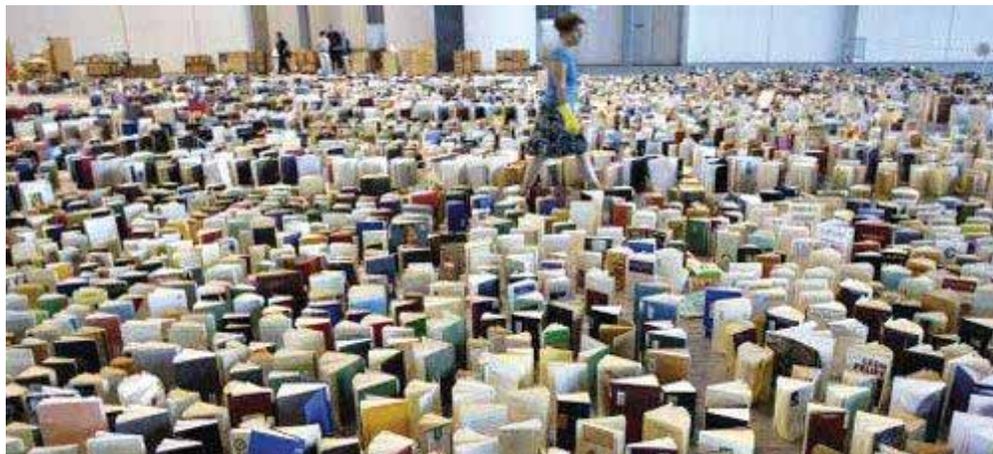


FOTO ARCHIVIO EMI

editrice. Intendo dire una casa editrice qualificata, meno preoccupata di produrre 60-70 titoli l'anno: ne bastano una decina di alta qualità.

Rimango convinto che oggi bisogna lavorare per offrire una riflessione di alto profilo sulle tematiche della missione, individuando nella Chiesa e nella società autori in grado di illuminare un tratto di un cammino che ci deve far uscire da una prospettiva preconciliare.

Non è il fatto di andare nella Repubblica Democratica del Congo piuttosto che in Brasile o in Cina, che ti rende missionario. Tu puoi andare dove vuoi e riprodurre lo schema preconciliare che c'è qui. È una questione di impostazione del lavoro, di visione del mondo, di comprensione di sé stessi in questo mondo articolato e complesso.

Qualche piccolo nodo ha cominciato ad essere sciolto?

Nel periodo in cui sono stato direttore ci abbiamo provato, nonostante la crisi economica che ha colpito il nostro paese e ha complicato il quadro: non ci ha fatto capire se gli esiti delle misure che stavamo prendendo, positivi o negativi che fossero, dipendevano da noi o era la crisi a governarli.

Esempio. Abbiamo progettato e prodotto in un campo interessante e delicato come quello dell'intercultura. Il fatto è che da qualche anno a questa parte chi si occupa di intercultura nella scuola ha altre priorità: perché in quanto insegnante precario fa il doppio lavoro, perché non ha stimoli per approfondire, perché... Quindi tu editore non riesci a capire se è la tua proposta a non essere adeguata o se è sbagliato il momento oppure se a pesare è la difficile condizione dei soggetti a cui proponi. Credo che anche il mondo dell'associazionismo che si occupa di intercultura viva queste difficoltà.

In questo contesto, non è pensabile di costruire una relazione più forte tra EMI e riviste missionarie?

Oggi le riviste missionarie riflettono la crisi degli istituti. Quindi sono più espressione di un mondo che è in stallo che una risorsa da utilizzare. Bisognerebbe che questi discorsi venissero fatti a livello generale e che gli istituti capissero l'urgenza di dare un colpo di reni. Di qui potrebbe venire un rinnovamento delle riviste.

Se dovesse delineare una prospettiva per l'EMI?

Mentre sono centinaia le case editrici e le librerie che chiudono, l'EMI tira avanti senza bisogno di aiuti esterni. Ciò significa che il prodotto c'è, che la qualità c'è, che un mercato, seppur di nicchia, c'è. Significa che nella Chiesa e nella società italiana ci sono persone alla ricerca di nuove prospettive.

Quando sono uscito dall'EMI ho detto a chi subentrava: la casa editrice ha creato una propria storia, un proprio percorso e una propria sensibilità. Il futuro dell'EMI è restare EMI. Cioè, se riesce a percorrere questa linea di frontiera all'interno della Chiesa - linea fatta di dialogo coraggioso con il mondo, di proposte alternative anche a livello teologico (abbiamo cominciato a farlo sulla bibbia e sulla vita religiosa), di nuove pratiche ecclesiali, di esperienze missionarie innovative, di approfondimenti su temi quali lo sviluppo, l'ambiente, i conflitti, il disarmo - ha senz'altro un futuro.

E gli istituti missionari sono consapevoli di ciò?

Gli istituti stanno gestendo le loro crisi interne, si occupano di missionari anziani e malati, di strutture per accoglierli; si stanno leccando le ferite e, come la Chiesa in generale, non stanno pensando al futuro. ■■

Cosa ci fa un animatore culturale tra i francescani, e ancor più tra i cappuccini? Fra Antonello Ferretti, che si è ritrovato inopinatamente in questo ruolo, si fa la domanda e, per fortuna, si dà anche la risposta: «Il bello si pone come l'ambito in cui il divino e lo spirituale si colgono in modo immediato e scendono dritti al cuore, che è la sede della vera sapienza. Queste considerazioni sono quelle che mi spingono ogni mattina a mettermi in gioco con i bambini o nelle scuole o all'interno del Museo dei Cappuccini di Reggio Emilia». E chi ha visto Antonello all'opera conosce il significato delle sue parole.

Lucia Lafratta

di Antonello Ferretti
animatore culturale a Reggio Emilia

Cultura è...

LE SCOPERTE DI UN FRATE
ANIMATORE CULTURALE A REGGIO EMILIA

Un viaggio affascinante
Circa un mese fa ho ricevuto dall'amica Lucia di Imola una mail nella quale mi si chiedeva di scrivere due righe su quanto sto operando a livello di animazione all'interno del Polo Culturale dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna; come se ciò non bastasse padre Dino Dozzi, anche egli di Imola, mi ha invitato a parlare della

FOTO DI IVANO PUCETTI



Bibbia come grande codice culturale ad uno dei tanto famigerati “Lunedì di Messaggero Cappuccino”... e tutto questo è accaduto perché di fianco al mio nome nell’elenco che indica le mansioni dei frati dell’Emilia-Romagna è scritto *animazione culturale*.

Ma cosa significa essere animatore culturale per un frate? Significa fare incontri, corsi sull’arte, la letteratura, la musica, mostre, eccetera? Per alcuni forse significa ciò, per me non solo!

Si tratta di un viaggio affascinante che ha il suo concretizzarsi e farsi vero nel «ciao frate Antonello» di un bambino che incontro lungo le strade della città di Reggio Emilia dopo che ho condiviso con lui una o più esperienze di laboratorio didattico, o nel «Buon giorno posso offrirle un caffè?», rivoltomi da un signore che ha partecipato ad una iniziativa legata all’arte o che ho incontrato in museo. Museo, laboratori didattici, incontri e altre attività o luoghi del genere sono strumenti, l’incontro con la gente per strada o le chiacchiere fatte sorseggiando un caffè che da questi strumenti derivano... sono cultura e - passatemi il termine - nuova evangelizzazione.

Ma per noi uomini ormai “post-post moderni” che ci stiam dimenticando anche della esistenza del libro cartaceo, così innamorati come siamo dell’e-book, cosa significa veramente la parola cultura?

Sarebbe bello condurre una campionatura tra le persone comprese tra i venti e i cinquanta anni per vedere quale è il significato che viene dato a questo termine, ma nell’impossibilità di fare ciò ci limitiamo a vedere come i principali dizionari ed enciclopedie definiscono questa importante realtà.

Dove bello e vero si incontrano

“Cultura” è un termine che deriva dal latino e significa coltivare, l’uso fu esteso poi a tutte le attività e situazio-

ni che richiedevano un’assidua cura, dalla “cura” verso gli dei, quello che tuttora chiamiamo culto, alla coltivazione degli esseri umani ovvero la loro educazione.

Nel senso moderno la cultura è quel complesso di conoscenze, tradizioni e saperi che un popolo considera come fondamentali e degni di essere trasmessi alle generazioni successive.

Cultura allora non significa aver letto tanti libri e sapere molte cose, ma significa aver un patrimonio di conoscenze ed esperienze che son state rielaborate e ripensate da chi le possiede, in modo tale da convertire le nozioni da semplice erudizione in elemento costitutivo della propria personalità morale, della propria spiritualità e del proprio gusto estetico. E allora la conoscenza nel campo della cultura è solo un trampolino di lancio... e la vera cultura è quello che rimane quando si è dimenticato tutto ciò che si è imparato; quando ciò che hai studiato e conosciuto è parte di te, è cosa tua e senti l’urgenza di trasmetterla ad un altro perché è importante.

E tutto questo cosa c’entra con il mio essere frate?

È forse colpa mia se «Il verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi», come ci racconta il vangelo di Giovanni? Incarnandosi il Figlio di Dio ha assunto su di sé la nostra umanità, la nostra cultura e l’ha vivificata, le ha dato un significato profondo e vero.

E d’altra parte la cultura in cui ognuno di noi vive contribuisce ad una lettura sempre nuova e stimolante di quella che è la Parola, facendoci crescere sempre più nella sua comprensione. Parola e cultura son quindi realtà sì autonome, ma fortemente interagenti tra di loro.

Don Lorenzo Milani, il famoso sacerdote educatore e priore di Barbiana, aveva capito che una persona che conosce poche parole sarà sem-



Marc Chagall,
Sopra la città, 1918

pre sfruttata, ma soprattutto non sarà in grado di accedere alla Parola con la p maiuscola, quella di Dio, che dà senso a tutte le parole che ogni giorno pronunciamo. E da questa motivazione assai semplice, ma estremamente profonda, è scaturita tutta quell'opera formativa, educativa e catechetica che è stata la scuola di Barbiana.

Son convinto che solo se la cultura diventa funzionale all'annuncio della fede abbia un senso nel mio essere frate, altrimenti rimane una sovrastruttura, bella ed affascinante finché si vuole, ma pur sempre una sovrastruttura.

Inoltre il bello, come già avevano sottolineato sant'Agostino, e successivamente san Francesco d'Assisi, e tutta la filosofia e la teologia da lui discendenti, si pone come l'ambito in cui il divino e lo spirituale si colgono in modo immediato, senza troppe interferenze e scendono dritte al cuore che è la sede della vera sapienza.

Rimettersi in gioco ogni mattina

Tutte queste considerazioni sono quelle che mi spingono ogni mattina a mettermi in gioco con i bambini o nelle scuole o all'interno del museo dei cappuccini di Reggio Emilia.

La sfida è grande, ma quando un bimbo di sei anni ti dice «L'amore rende leggeri» dopo aver osservato un quadro di Marc Chagall in cui i personaggi volano... capisci che ha colto il messaggio che l'amore fa volare, ti fa mettere le ali e ti conduce a Dio.

E sempre Marc Chagall è l'amico-pretesto che mi ha permesso di far conoscere a piccoli e grandi la cultura e la religione ebraica e la figura di Gesù attraverso il colore e un modo di dipingere quasi infantile.

Ma anche il racconto della creazione della Genesi abbinato al mito cinese di Pangu e al *Cantico delle creature* sono elementi che portano a parlare di Dio e della sua opera di amore per noi dopo aver ovviamente creato con la creta, animali, piante e tutto quello che era presente nell'Eden.

E la favola di Topo Federico (dello scrittore ebreo Leo Lionni) che raccoglie i raggi del sole, i colori e le parole e poi le mescola tutte insieme non son forse lo spunto per parlare di san Francesco e del suo modo di comporre il cantico di frate sole?

E il trovarsi nelle calde sere di estate a bere uno "Spritz d'autore" insieme dopo aver spiegato brevemente un quadro del nostro museo e aver impostato su di esso un'attività di gioco per gli adulti non vi sembra simpatico e coinvolgente?

Ma al di là delle esemplificazioni concrete questo modo di operare con piccoli e grandi attraverso la cultura e la creatività è solo un momento di semina, il raccolto avviene "on the road", dove l'incontro e lo scambio di parole ti conducono lontano, al di là dell'arte e della cultura, dove il Bello ed il Vero ti aspettano per sorriderli e raccontarsi. ■■

A te, lettore di *Messaggero Cappuccino*, il Festival Francese viene affidato attraverso queste pagine perché anche per questa quinta edizione (Rimini, 27, 28 e 29 settembre 2013) c'è bisogno di una grande fraternità che segua e sostenga il Festival, donando un po' del proprio tempo, delle proprie competenze e delle proprie risorse. Per farlo puoi scegliere di vivere il Festival Francese come volontario, di sostenerlo con la tessera Amico del Festival o di farti portavoce di questo evento tra tutti i tuoi contatti.

Caterina Pastorelli

La grande sfida del Festival Francese non è solo quella di riportare nelle piazze, tra la gente, i valori che san Francesco ci ha insegnato - desiderio peraltro piuttosto ambizioso! - ma anche quella di testimoniare questi valori durante tutto l'anno, nei tre giorni dell'evento così come in tutti gli altri giorni in cui la macchina del Festival è in moto e si avvicina a Rimini. Mesi ricchi di incontri, di colloqui, di relazioni, di cose da fare e decisioni da prendere durante i quali la vera sfida è mantenere nell'organizzazione stessa dell'iniziativa quello stile che san Francesco ci testimonia, uno stile di semplicità, genuinità, attenzione all'altro e gratitudine. Uno stile di fraternità, che nasce dal considerare l'altro un dono, una ricchezza da valorizzare, tutelare e dalla quale attingere.

Nel suo testamento, Francesco scrive: «Il Signore mi dette dei frati» (*FF* 116), con la consapevolezza di aver ricevuto un dono senza il quale il suo messaggio prorompente forse avrebbe faticato a lasciare una traccia così definita da essere seguita ancora oggi.

**PER IL SUCCESSO
DEL FESTIVAL FRANCESCO
È IMPORTANTE L'AIUTO DI TUTTI**



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**UN FESTIVAL
CHE CHIEDE DI** **TE** 
**FESTIVAL
FRANCESCO
2013**

Anche il Festival Franciscano se non fosse seguito e sostenuto da tutti quei religiosi e laici che danno il loro contributo per la realizzazione dell'evento avrebbe da dire ben poco, perché non potrebbe avere quella forza che nasce solo dalla condivisione di un ideale e dalla collaborazione nella sua concretizzazione. Una forza che ciascuno può contribuire ad alimentare.

Sapere che il Festival per esistere non può fare a meno dell'apporto di ciascuno è una bella "lezione" francescana perché insegna a mettere in comunione il desiderio che lo anima - far sì che i valori francescani di fraternità, giustizia, pace, rispetto del creato ed essenzialità possano sempre più guidare le azioni di ciascuno - affidandolo nelle mani degli altri, chiedendo con fiducia e speranza il loro aiuto. Allo stesso tempo, è una bella opportunità per chi si trova questo desiderio tra le mani e può fare qualcosa perché si realizzi.

«Lo farò volentieri»

A Rimini, lo scorso anno, i volontari erano più di cento e nei giorni del Festival Franciscano si riconoscevano bene in mezzo alla folla, con quelle magliette arancioni, alcune un po' sbiadite, qualche programma tra le mani e il sorriso sulle labbra. Un sorriso che diceva: «Lo farò volentieri», come Francesco davanti al crocifisso di San Damiano, mentre ciascuno portava quel mattone che, insieme agli altri, faceva del Festival una casa accogliente, sicura, aperta e familiare.

Anche quest'anno il contributo dei volontari sarà importantissimo, non solo nei tre giorni in piazza, ma già da ora, perché l'organizzazione del Festival è una macchina piuttosto complessa, con tanti ingranaggi che si mettono in moto e che devono incastrarsi tra loro.

Scegliere di fare il volontario signi-

fica vivere e partecipare al Festival Franciscano non come spettatore, ma sentirsi "parte di una famiglia" e di essere il Festival stesso, testimoniando nelle relazioni e negli incontri i valori francescani.

Esiste un approfondito vademecum in cui sono elencati i principali compiti che può svolgere un volontario - prima, durante e dopo il Festival - e che ciascuno può scegliere in base alle proprie esigenze e predisposizioni: aiutare nella promozione dell'evento, dare informazioni all'infopoint, montare i gazebo, monitorare le attività per le scuole, distribuire programmi, sorvegliare durante le conferenze e gli spettacoli, gonfiare palloncini... Le possibilità per dare il proprio contributo sono tante e senza dubbio c'è quella che più si addice alla personalità di ciascuno. Basta mettere un po' da parte la pigrizia e il timore e mettersi all'opera.

Per farlo, è possibile trovare sul sito www.festivalfrancescano.it tutte le informazioni oppure si può contattare il responsabile del coordinamento dei volontari, Daniele Bedogni, al numero 335.6751676.

Un piccolo grande contributo: diventare Amico del Festival

Da quest'anno, però, c'è una nuova opportunità per sostenere il Festival Franciscano, dedicata anche a chi non può donare il proprio tempo e il proprio servizio: la tessera Amico del Festival. Per garantire la realizzazione di attività gratuite e di alta qualità - dalle conferenze alle proposte per i bambini, dagli spettacoli ai laboratori di piazza - il sostegno di ciascuno è infatti indispensabile e con il piccolo "grande" contributo che ciascuno può donare il Festival Franciscano può crescere nelle mani di ciascuno di noi.

Diventare Amici del Festival significa fare qualcosa di concreto per la

promozione e la diffusione dei valori francescani e permettere che il Festival esista. Bastano solo 10 € per sottoscrivere la tessera Amico del Festival, nella consapevolezza che anche il piccolo contributo di ciascuno diventa grande e nella speranza che il Festival possa contare su un numero sempre più ampio di Amici che se ne prendono cura.

Aderendo alla campagna Amici del Festival Franceseano 2013, si riceverà una tessera che non solo “testimonia” il proprio impegno nella diffusione dei valori di fraternità, giustizia, pace, rispetto del creato ed essenzialità, ma permette anche di far parte della Comunità Amici del Festival Franceseano, di interagire con gli organizzatori in spazi di condivisione e discussione ricevendo così informazioni e anticipazioni sul Festival e di godere dello sconto del 10% sugli articoli in vendita sullo shop on line del Festival Franceseano. Nei giorni della manifestazione, inoltre, permetterà di usufruire anche delle agevolazioni previste per la ristorazione e di avere diritto al posto riservato per gli eventi al chiuso.

Diventare Amico del Festival è un gesto tanto semplice, quanto ricco di valore. Per farlo basta compilare il modulo sul sito web indicato nel riquadro a destra e procedere al pagamento on line o tramite bonifico bancario.

Ma le possibilità di sostenere il Festival Franceseano non finiscono qui. Un'altra, importantissima, è il passaparola! Sono infatti le parole di chi già conosce il Festival, di chi era presente a Reggio Emilia o a Rimini negli anni scorsi, di chi ha pregato in piazza, di chi è stato all'infopoint, di chi ha passeggiato in mezzo ai gazebo... che possono diventare travolgenti e coinvolgere nuovi volontari e nuovi Amici, affidando il desiderio del Festival anche nelle loro mani. ■■



FOTO DI IVANO PUCETTI

www.festivalfrancescano.it



Festival Franceseano



Festival Franceseano



@festfrancescano



Festival Franceseano

Viale Knasnodar. A Ferrara lo conoscono tutti. Milleduecento metri alberati nella periferia sud. D'estate, in bici, anche con gli alberi, diventa veramente afa da respirare. E d'inverno il grigio del cielo si confonde con quello di molti palazzoni, fino a sette piani. L'asse del quartiere popolare che tra gli anni '70 e '80 è cresciuto a ondate successive. E qui è nato e cresciuto Nicola Martucci. Oggi ha trentacinque anni, sposato, con due figli.

Gilberto Borghi

MANI NELLE MANI, *nel cuore di Dio*

INTERVISTA A NICOLA MARTUCCI,
DELLA PARROCCHIA
DI VIALE KRASNODAR A FERRARA

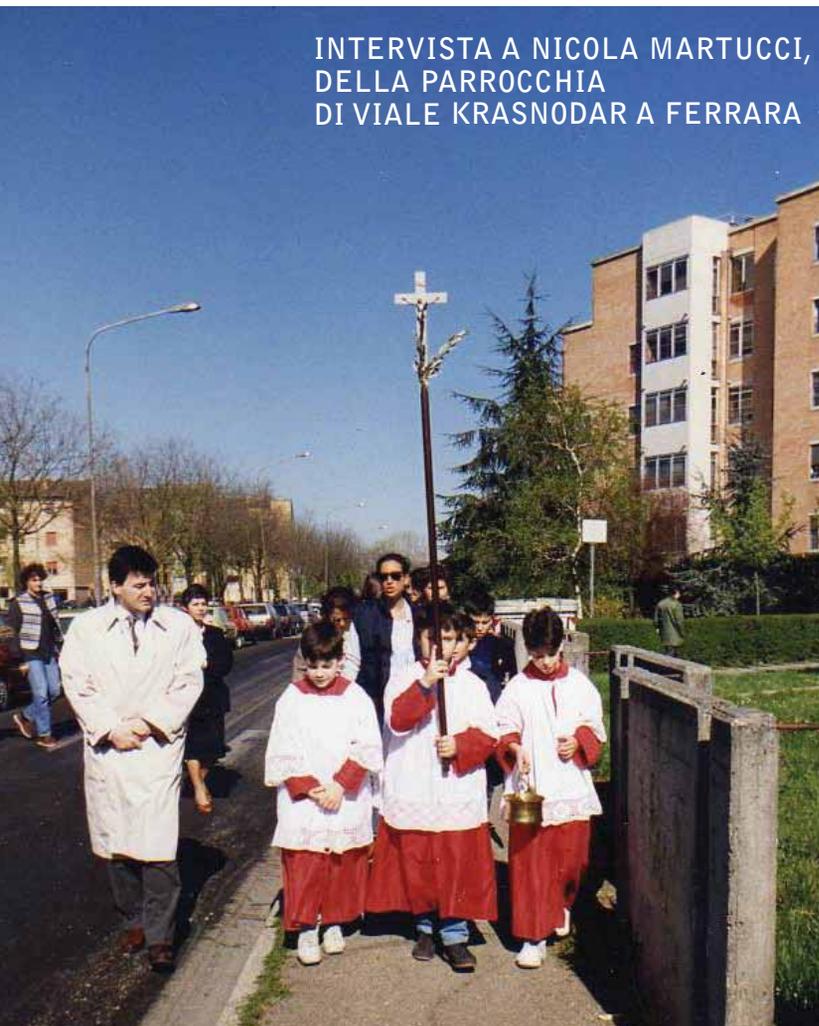


FOTO ARCHIVIO PARROCCHIA DI SANT'AGOSTINO

Una fede limpida, respirata e vissuta nella comunità di Sant'Agostino, la parrocchia di viale Krasnodar.

Sono cresciuto nella fede ma anche come persona e come cittadino in questa comunità, educato e appassionato ad un modo di vivere la Chiesa del Concilio da protagonisti. Questa parrocchia non solo mi ha dato le lenti giuste per leggere cristianamente il mondo, ma mi ha cresciuto come una madre, mi ha fornito esperienze che mai avrei potuto fare altrove. Oggi, dopo la laurea, insegno religione oltre ad essere educatore in parrocchia e avere ruoli diocesani di responsabilità. In completo accordo con mia moglie abbiamo deciso di rimanere a vivere qui, in viale Krasnodar, visto il fortissimo senso identitario acquisito. L'esperienza personale e i miei studi mi hanno portato a vedere indubbiamente la mia realtà parrocchiale come "interessante", "particolare".

Che cosa ha di interessante e di particolare la storia della tua parrocchia?

Nasce nel 1974, anche se la chiesa sarà costruita dopo. Edificata in un quartiere nuovo e in continua espan-



sione, la parrocchia si è trovata a dover costruire non solo una comunità cristiana, ma anche civile, visto che gli abitanti del nuovo quartiere venivano dai luoghi più disparati e avevano storie assai differenti. Era un quartiere dalla forte impronta popolare, con situazioni sociali spesso difficili, a volte disperate. Zero spazi aggregativi, nessun negozio, insomma un quartiere dormitorio. La parrocchia si è quindi trovata davanti due snodi fondamentali: un'identità di quartiere e relazioni significative da creare, e l'attenzione ad un'emergenza sociale dovuta alla povertà di strumenti, soprattutto culturali, di chi doveva sbancare il lunario. Il primo aspetto importante da sottolineare è il profilo dei due preti fondatori, don Giancarlo Pirini e don Ivano Casaroli, che hanno voluto questa parrocchia e l'hanno plasmata secondo il loro stile.

Cosa aveva di particolare questo stile?

Beh, era fortemente conciliare. Utilizzando tre chiavi importanti per realizzarlo. La prima, l'interesse sempre forte e prioritario per la vita del territorio, l'attenzione alle necessità di tutti, l'idea che evangelizzare significa

anche e *in primis* l'elevazione della qualità della vita delle persone. La seconda, il credere fermamente nei "segni" dati: gesti concreti, ma che provocavano il pensiero della gente ad andare oltre, ad esempio il segno di una comunità forte, che doveva essere luogo in cui si potesse sperimentare la bellezza di relazioni redente. La teologia, per loro, iniziava nella qualità dei rapporti, nella voglia anche di stare assieme e di condividere sogni, obiettivi, speranze. Infine la terza, la povertà assunta a valore, a punto di forza. La povertà scelta rende liberi e forti in ciò che si vuol dire. Così in pochi anni cresce una comunità numerosa e forte, sull'onda di una grandissima partecipazione giovanile. Una comunità che per far fronte ai problemi del territorio non solo si spende in prima persona con aiuti concreti ma decide anche di fare "politica" inserendo un suo rappresentante nel consiglio di circoscrizione con lista indipendente.

Credo che questo non sia stato senza costi...

La parrocchia negli anni Ottanta è stata una realtà discussa in città. Per tanti era una parrocchia che si occu-

Sopra: mercatino parrocchiale; nella pagina a fianco: la processione della Domenica delle palme lungo il viale Krasnodar

pava esclusivamente di assistenzialismo, in molti altri invece riscuoteva simpatia. Il primo grande momento di crisi avviene, non a caso, al momento dell'avvicendamento dei due parroci. L'impressione netta è che non era vista di buon occhio la pastorale portata avanti dalla parrocchia, soprattutto i gesti compiuti da don Giancarlo per sensibilizzare le persone sulle problematiche del quartiere (chiedeva l'elemosina davanti ai luoghi commerciali di via Bologna, e si era spinto fin sotto il palazzo municipale e sotto la curia). La storia poi ha fatto luce su questa vicenda, mostrando come queste preoccupazioni fossero frutto, come spesso purtroppo succede, di una pessima comunicazione da parte delle autorità ecclesiali e dei diretti interessati. Dopo momenti burrascosi nell'estate del 1989 arriva don Domenico Bedin. Con lui ovviamente alcune cose sono cambiate, ma non l'impronta conciliare.

In che senso sono cambiate?

L'impegno sul territorio aumenta moltissimo, e presto l'associazione fondata da don Domenico, "Viale K", diventa la realtà cittadina più presente nell'accoglienza e nel reinserimento sociale dei soggetti più fragili. Il

boom dell'immigrazione fa il resto. L'associazione non si tira indietro, e contribuisce anche alla sicurezza sociale, perché offre un luogo in cui queste persone possono essere riconosciute e inquadrate dalle forze dell'ordine. Ciò che non è mancata è stata la contestazione e l'incomprensione di una parte del quartiere, spaventata, aizzata e strumentalizzata da una parte politica, nel periodo degli slogan tipo "tolleranza zero" e "facciamo le ronde".

Ma, per far fronte a questa realtà, come si è costruita la comunità? In cosa si è radicata?

Credo che la mia comunità parrocchiale sia indicativa di una realtà ecclesiale che trae fondamento e origine in tutto ciò che fa e che è dalla celebrazione eucaristica e dalla Parola di Dio. Così è dal 1974. Così è anche oggi. Non sono mai esistite devozioni particolari, nessun movimento carismatico ha mai colonizzato la comunità. Il centro dell'anno liturgico e pastorale è indubbiamente la Pasqua e, a detta di diversi sacerdoti, la rilevanza della veglia pasquale nella nostra parrocchia non è facilmente riscontrabile in altre parrocchie della diocesi. L'attenzione alle persone e al territorio è la risposta

FOTO ARCHIVIO PARROCCHIA DI SANT'AGOSTINO



FOTO ARCHIVIO PARROCCHIA DI SANT'AGOSTINO



a queste due dimensioni, liturgica e biblica. E poi l'idea di corresponsabilità, ormai connaturata e diventata carne della nostra carne.

Liturgia, bibbia e corresponsabilità, tre idee centrali del Concilio...

Beh, basterebbe partecipare ad una nostra liturgia per capire cosa è il Concilio oggi, incarnato. Uno stile di celebrazione gioioso, partecipato e di assoluta priorità rispetto a qualunque altra forma di preghiera o devozionale. La messa della domenica è davvero il centro della vita della comunità e nient'altro. Mentre la formazione spirituale e umana nasce sempre cercando di avere come tassello centrale la Parola. I gruppi Vangelo sono stati innumerevoli e a tutt'oggi i gruppi, i campi scuola e ogni attività formativa parte sempre dalla Bibbia.

Immagino che questo significhi anche una forte e qualificata presenza dei laici...

Per quel che conosco siamo una delle poche comunità in cui il consiglio pastorale funziona sul serio. Dal 1983 ha un'importanza assoluta. Viene eletto dalla comunità con un doppio turno. Prima che nascesse tale organo vi era già una partecipazione attiva: ogni

sabato i giovani della parrocchia con i parroci si ritrovavano in assemblea per fare programmazione. E oggi ogni decisione di rilievo è posta dal parroco al consiglio per una deliberazione concertata. I ministeri all'interno della comunità nascono come espressione dei carismi dei singoli e vengono accolti e riconosciuti dalla comunità. Così sono nate e tutt'ora esistono le commissioni liturgia, catechesi e della carità. Qui davvero il parroco non è né un faraone, né il sovrano di una monarchia costituzionale. Lo dice un dato ultimo. Dal 2010 don Domenico non è più il parroco, ora la parrocchia è nelle mani di don Emanuele Zappaterra. Il quale però si è inserito in una comunità che aveva già vita propria e che non ha subito contraccolpi, stavolta, dal cambio del parroco.

Così l'opera di chi ha seminato e di chi ha piantato ora dà frutto in chi si trova ad essere prete, e solo prete, dentro ad una comunità che vive il proprio tempo. Molto resta da fare, e le tendenze alla chiusura e alla difesa non lasciano immune nessuno. Però davvero qui si cerca di stare coi piedi per terra, la testa sulle spalle, il cuore nel cuore di Dio, le mani nelle mani dei fratelli. Come il Concilio ci insegna. ■■

Momenti di vita parrocchiale

FOTO ARCHIVIO PARROCCHIA DI SANT'AGOSTINO

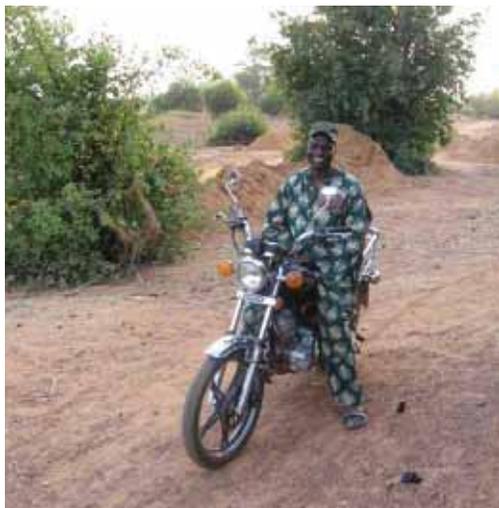


Capita a volte di fare due chiacchiere non solo davanti a una tazza di tè ma al computer, via mail con amici lontani e di confrontarsi. E ci si ritrova molto vicini. Riportiamo questa chiacchierata con un amico, Amadou Coulibaly, imam del Mali.

Barbara Bonfiglioli

L'ONESTÀ ANCORATA AL CUORE DI UN MUSULMANO

FOTO DI AMADOU COULIBALY



INTERVISTA
AD AMADOU
COULIBALY,
IMAM DEL MALI

In questo numero di MC affrontiamo come tema l'onestà. Che cosa significa per te, musulmano credente e praticante, essere onesto?

L'onestà e la sincerità sono punti cardini nella vita di un musulmano: sono ancorate nel suo cuore e si manifestano nelle parole e nell'agire. Il profeta Maometto dice: «Vi raccomando la sincerità. Infatti, la sincerità porta alla pietà, che a sua volta porta alla felicità del paradiso. L'uomo sia costante nella sincerità per essere iscritto tra gli onesti presso Dio. Guardatevi della bugia perché la bugia è una sorgente del vizio che a sua volta porta alla dannazione dell'inferno. La persona che pratica la bugia e persiste in essa

finisce per essere iscritta tra bugiardi presso Dio». L'onestà e la sincerità sono modalità per praticare la pietà e diventano le chiavi per entrare nella felicità del paradiso che per un musulmano rappresenta la massima aspirazione. Per contro la disonestà conduce a praticare l'empietà e apre la strada alla dannazione nell'inferno, cosa che il musulmano teme.

Nelle leggere le tue parole ho trovato l'eco delle parole di un salmo noto ai cristiani: «Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi». Ma oltre al paradiso, quali sono per un musulmano i "vantaggi" che derivano dall'essere onesti?

La pratica della sincerità e dell'onestà produce molti frutti nella vita di ogni giorno. Il profeta Maometto diceva che la sincerità produce la quiete dell'anima. L'onestà e sincerità sono sorgente di benedizione e di abbondanza dei beni nella vita di un musulmano, preservandolo dalla disgrazia.

E nella concretezza del quotidiano cosa dovrebbe fare un musulmano onesto e sincero?

L'onestà si manifesta in diversi modi. Un modo è nella sincerità delle parole: il musulmano dice sempre e solo la verità. Racconta le cose con autenticità. Il profeta Maometto dice:

«I segni caratteristici dell'ipocrita sono tre: egli racconta bugie quando parla, non mantiene la parola promessa e tradisce la fede». Un altro modo consiste nel vivere la sincerità nei rapporti con gli altri e negli affari, quindi, evitare il furto, le furberie, il falso, l'inganno sotto tutte le forme.

Per un musulmano è importante anche mostrare di avere una volontà sincera che consiste nel non tergiversare o procrastinare una volta che è stata presa una decisione, senza ricorrere a scappatoie, onorando gli impegni assunti e rispettando la parola data.

Comportarsi in modo sincero significa anche essere persone autentiche, fedeli alla propria coscienza, ed evitare di presentarsi in modo diverso da quello che si è in realtà. Per esempio: presentarsi in modo da far supporre una condizione di ricchezza è falso tanto quanto vestirsi con stracci per simulare l'austerità.

C'è nell'islamismo questo collegamento tra onestà e generosità?

La generosità è virtù nota al musulmano, che non può essere avaro dato che l'avarizia nasce dalla bassezza dell'anima e dalla rigidità del cuore. Grazie alla sua fede e alle opere pieuose, il musulmano si allena per mantenere la sua anima pura ed il suo cuore luminoso di bontà e di tenerezza. L'avarizia è, infatti, un male diffuso da cui nessuno può considerarsi al riparo, se non il musulmano che pratica la preghiera e l'elemosina leale (*zakat*). Nel santo Corano è detto: «L'uomo è stato creato incostante. Tranne coloro che praticano la preghiera e che sono assidui nelle preghiere, e sui beni dei quali c'è un diritto ben determinato per il mendicante ed il povero».

Nella Bibbia si dice che Dio benedirà chi dona generosamente.

Anche nel Corano troviamo: «Chi-

unque dà e teme Dio e considera la verità la più bella ricompensa, noi gli faciliteremo la via alla più grande felicità. E per chi è avaro e considera la bugia la più bella ricompensa, noi gli faciliteremo la via alla più grande difficoltà e a nulla gli serviranno le sue ricchezze quando sarà buttato nel fuoco». Si racconta infatti che tutte le mattine che gli uomini si svegliano, due angeli scendono dal cielo. Uno dei due dice: «Il Signore restituisce al caritatevole quello che spende»; mentre, l'altro dice: «Il Signore colpisce l'avarico con la rovina».

Quindi ricevi in proporzione a ciò che dai o non dai... e nel quotidiano come si declina?

Non è solo una questione di quantità. Il profeta ricorda che per preservarsi dal fuoco dell'inferno, basta dare in elemosina almeno metà dattero, ma con amore. In tal caso Dio accetterà questo dono e se ne prenderà cura fintanto che non diventi grande come una montagna. La vera generosità inoltre esige di tacere i doni che uno fa e di non ricordarli a coloro che ne hanno beneficiato per non ferire nell'amor proprio. La vera generosità gode nel dare a chi si trova nella necessità. Ma non è un dare che spreca, anzi, è un dare caratterizzato dalla moderazione e dal tener conto delle proprie possibilità.

Mi ricordi quella vedova del vangelo...

La solidarietà, la compassione e la benevolenza reciproca che esiste tra i credenti richiama l'analogia del corpo: ogni membro sta male se un altro è nel dolore o nella mancanza. Per questo ricorda il Corano di comportarsi con bontà verso il padre e la madre, verso gli orfani ed i poveri, verso i vicini-vicini ed i vicini-lontani, verso i colleghi ed i viaggiatori, perfino verso gli schiavi, perché Dio non ama il presuntuoso e il prepotente. ■■

*Dammi il supremo coraggio dell'Amore,
questa è la mia preghiera,
coraggio di parlare,
di agire, di soffrire,
di lasciare tutte le cose,
o di essere lasciato solo.*

Kahlil Gibran



Affrontiamo questo mese il meta-cinema, quel tipo di film che, all'interno del proprio soggetto, raccontano il fare a loro volta un film o uno spettacolo teatrale, creando un raffinato gioco di ruoli e una serie complessa di meccanismi narrativi, in grado di offrire letture della realtà assai articolate e brillanti. Lo facciamo ponendo la lente di ingrandimento sui film "Effetto Notte" di Francois Truffaut e "Cesare deve morire" dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani.

Alessandro Casadio

EFFETTO NOTTE

Il regista Francois Truffaut è uno di quelli profondamente innamorati del cinema e crea uno dei migliori film di meta-cinema di sempre, realizzando questa pellicola che racconta l'avventura della realizzazione di un film. In esso entra una ricca serie di citazioni della storia del cinema, come tributo di un devoto, che manifesta la sua dichiarazione d'amore per la settima arte e i suoi protagonisti. *Effetto notte* è quasi un breve trattato di tecnica cinematografica, in una commistione tra desiderio e realtà, che vede il regista, ancora bambino, comparire nel sogno per rubare i manifesti dall'ingresso di un cinematografo. Egli ci offre il cinema come metafora della vita, incastrando alla perfezione la storia del film con quella del film nel film, e grazie a questo riesce a trasmettere la volatilità e la soggettività del media. Basta ascoltare, per farsene un'idea, i racconti della trama di *Vi presento Pamela* (titolo del film che i personaggi stanno girando), ciascuno diverso dall'altro, secondo il punto d'osservazione. Truffaut riserva per sé il ruolo del regista, sfruttando la voce fuori campo come stesse scrivendo un saggio, ma il film non diventa mai un esercizio di stile, non vuole esserlo. Quello che cerca è raccontare l'emozione che produce, fin dalla sua

origine della fabbricazione, con delicatezza e stile, analizzando ogni singolo personaggio, nelle sue debolezze, con estremo affetto, che gli perdona capricci, manchevolezze e ossessioni, evitando il rischio del compiacimento e rendendosi fruibile anche a chi non è svezato al linguaggio cinematografico. Con leggerezza estrema vengono considerate variabili della vita la drammaticità della morte, l'amore coi suoi tradimenti e le sue passioni, il senso di inutilità dato dalla vecchiaia, gli infiniti casi determinati dalla fatica di esprimersi e di capirsi dei personaggi. Quasi, per noi credenti, come un occhio di Dio che apprezza amorevolmente l'arrabattarsi del genere umano, divertendosi come un matto della sua multiforme goffaggine.

un film di **Francois Truffaut** (1973) distribuito da Warner Home Video

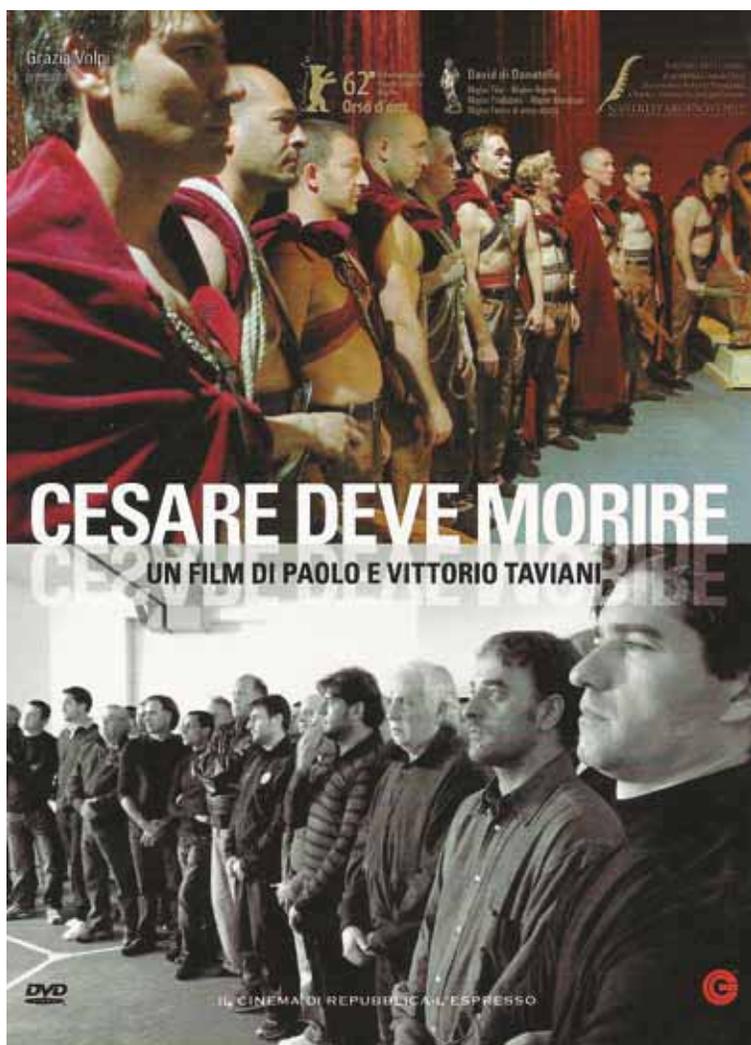


CESARE DEVE MORIRE

un film di
**Paolo e Vittorio
Taviani** (2012)
distribuito
da Sacher

«**D**a quando ho conosciuto l'arte questa cella è diventata una prigione». Sono le parole del carcerato Cosimo Rega, che concludono il film dei fratelli Taviani, incentrato sulla rappresentazione teatrale del *Giulio Cesare* di Shakespeare ad opera dei detenuti della sezione alta sicurezza del carcere di Rebibbia, sotto la direzione di Fabio Cavalli. Quella della drammaturgia è un'espe-

rienza presente nel sistema carcerario italiano che ha già dato frutti eccellenti, sia nel campo artistico, che in quello morale di recupero sociale. Gli autori, che hanno vissuto in prima persona l'esperienza di assistere a diversi di questi spettacoli, più che raccontare il lavoro fatto con i detenuti, ci mostrano, per gran parte, i passaggi più importanti dell'opera shakespeariana; scene che, a causa dell'inagibilità provvisoria del palcoscenico su cui dovrà essere rappresentata, vengono provate negli spazi del carcere: nelle celle, nei cortili, nei corridoi e nella biblioteca. Questo espediente coinvolge, più o meno direttamente, le guardie carcerarie e gli altri detenuti e le situazioni del copione del dramma si intrecciano con l'esperienza personale degli attori-detenuti, creando un meta-spettacolo di teatro nel cinema, come quadro in cui l'allegoria della vita si presenta nei suoi contrasti e nei suoi aneliti di libertà e di significato. Per analogia, anche gli spettatori della tragedia delle idi di marzo, sia quelli nel teatro di Rebibbia che noi del film, compiono la medesima operazione, sdoppiando e sovrapponendosi. Gli attori, spontanei nella mescolanza dei dialetti di origine, si esprimono con una certa efficacia, creando un mosaico di suoni che si muove e connette le sequenze in bianco e nero delle prove con quelle a colori della rappresentazione. L'universalità dei versi di Shakespeare, che trattano di vendetta, omicidio, tradimento, ambizione, lealtà aiuta la fusione della doppia dimensione in cui i personaggi si muovono, provocando anche in noi interesse, dubbi e fascinazione.





EUGENIO DI GIOVINE - ELISABETTA PIATTI

Missione formato famiglia

EMI, Bologna 2012, pp. 123

Questo è un libro che chiama in causa l'esperienza di laici che affrontano la vita missionaria. Un'esperienza avviata già da tempo, all'interno della Chiesa, che, nonostante abbia raggiunto una quota numerica non indifferente, rimane un pochino sottotraccia. In questo libro, gli autori raccontano la loro esperienza di famiglia a servizio della diocesi di Guanare nel Venezuela, dove hanno vissuto per tre anni insieme ai poveri, assumendo il loro modo di vivere e i loro rischi. Al rientro in Italia, poi, hanno vissuto la fatica del reinserimento, consistente sia nella difficoltà di trovare un nuovo ruolo nel mondo del lavoro, che nel confronto, a volte brutale, tra una religiosità mesta e di routine, quale spesso si incontra nel cattolicesimo italiano. Anche il rientro, tuttavia, mette in evidenza la necessità che i due mondi crescano nella comunione a partire dall'aiuto vicendevole, dalla fraternità condivisa, dall'attenzione ai poveri, dalla professione dell'unica fede, dalla comunicazione e sperimentazione di forme varie e nuove di vita evangelica: un collegamento sempre più vivo, nel rispetto di ogni specificità.



ANDREA FERRI (A CURA)

Madre Maria Zanelli l'amore di Dio in azione

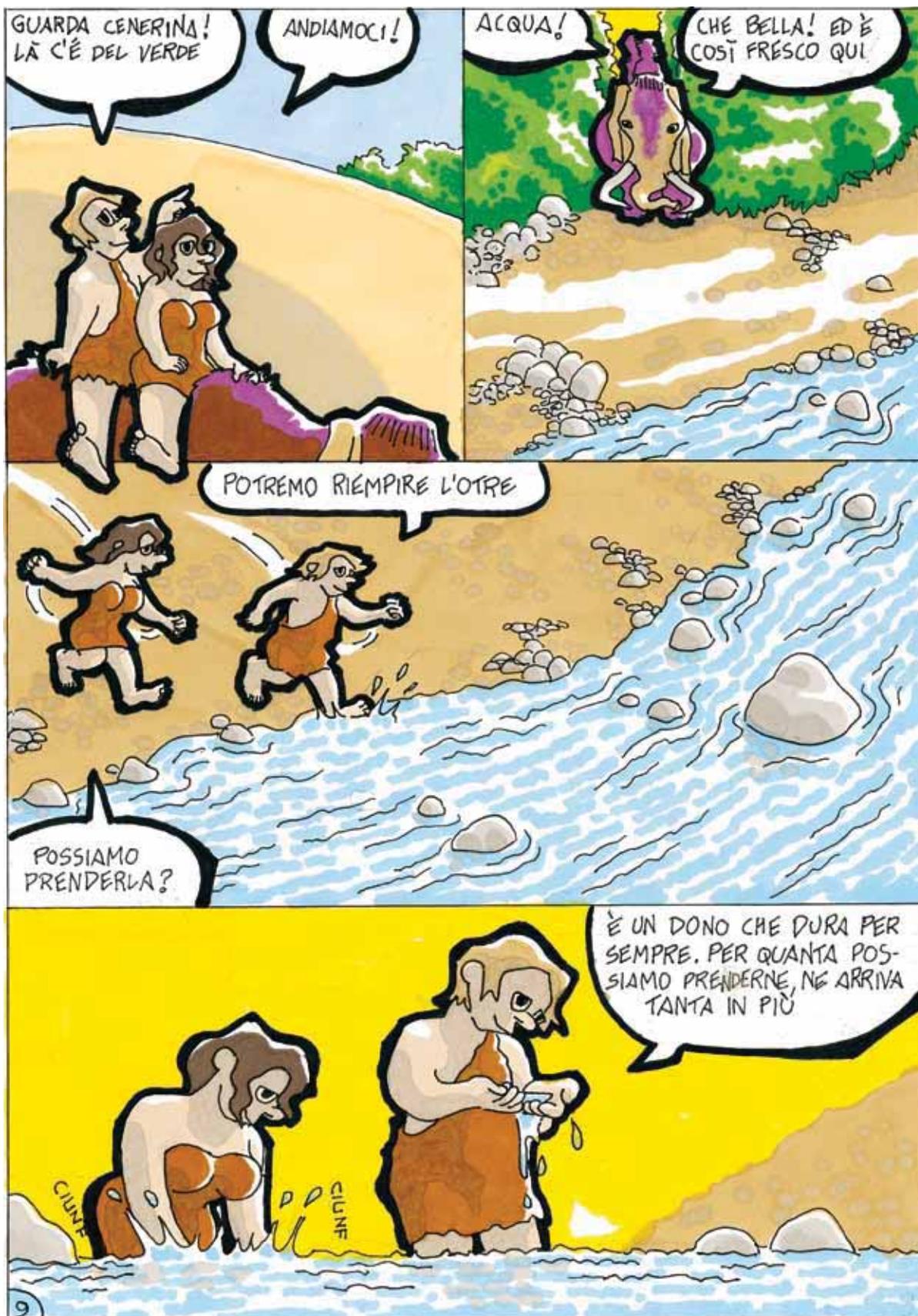
Editrice Il Nuovo Diario Messaggero, Imola 2012, pp. 206

Si tratta di un album di fotografie con annessi alberi genealogici ed altri documenti d'epoca, relativi alla vita di Maria Zanelli, fondatrice, assieme a don Giuseppe Mazzanti, delle Piccole Suore di Santa Teresa del Bambin Gesù. Prima ancora di addentrarsi nella parte che riguarda la nascita della congregazione, avvenuta nel 1923 a Imola, la ricca parte iconografica presenta le radici di provenienza della futura religiosa con dovizia di dettagli sulla famiglia di provenienza, valide nella ricostruzione dei luoghi e della mentalità dell'epoca. Da quel germoglio di spiritualità nacque una realtà che ora consiste in un istituto religioso, che opera in tre continenti. Il libro ci riporta anche facce relativamente recenti con volti di papi che, in particolari ricorrenze, vollero impartire la loro benedizione apostolica alle Piccole Suore o alle assistite delle loro opere pie, oltre a presentarci alcuni scorci del piccolo ma curato museo di oggettistica, ospitato all'interno dei locali che ora fanno da sede alla Casa Madre dell'Istituto. Uno spaccato di vita che ricostruisce il percorso religioso e le abitudini di queste suore, così meticolosamente attente alle persone bisognose.



www.filmtv.it

Per i curiosi di cinematografia, un sito semplice e diretto, con efficaci motori di ricerca, ma soprattutto senza dover rendere conto alle diverse case produttrici e distributrici e quindi in totale autonomia critica. Si tratta di una panoramica costantemente aggiornata, arricchita da puntuali anteprime, sui film in programmazione nelle sale italiane, di cui sono disponibili, oltre allo staff tecnico, anche trailer e tematiche affrontate. Molto ricca e duttile la navigazione nell'archivio, in grado di ripescare chicche semiconosciute e ricostruire filmografie storiche, selezionate anche per ruoli tecnici, oltre a ricordare gli eventuali premi vinti e la risposta del pubblico e della critica all'epoca della sua uscita. Per i nostalgici vi è, inoltre, una ben fornita teca di locandine. Per i grafomani e i recensori è viva una chat-line che permette di esprimere le proprie valutazioni estetiche su questa o quell'opera, confrontandosi con altri. Il sito, infine, crea un ponte, avvalendosi di un impianto critico circostanziato e competente, con le reti televisive, segnalando i film programmati anche in tempo reale.





PUOI AIUTARE **mc** IN TRE MODI!



1. Rinnova subito il tuo abbonamento

9 numeri all'anno + il calendario "Frate Tempo" a 25,00 euro
conto corrente postale 15916406
intestato a "Segretariato Missioni Cappuccini"

2. Fai un abbonamento regalo

un solo abbonamento regalo: 25,00 euro
più abbonamenti regalo: 20,00 euro ciascuno
abbonamento regalo + rinnovo del proprio abbonamento: 20,00 euro + 20,00 euro
Chi regala l'abbonamento riceverà un volume della collana *La Bibbia di san Francesco*, edita dalle EDB e curata da Dino Dozzi.
Quando ci sarà comunicato l'indirizzo del destinatario del regalo, gli invieremo una lettera per comunicargli chi gli ha regalato l'abbonamento.

3. Segnala un indirizzo

Chiama o scrivi per indicarci l'indirizzo di una persona interessata a conoscere MC. Inveremo MC per qualche mese poi cancelleremo il nominativo se non sarà stato fatto l'abbonamento.



mc, vangelo francescano per tutti



FESTIVAL FRANCESCANO

Rimini, centro storico
27-28-29 settembre

Diventa anche tu **Amico del Festival Franceseano**, potrai:

- sostenere la manifestazione
- far parte della Comunità degli Amici del Festival Franceseano
- ricevere informazioni e anticipazioni sui temi e i protagonisti della prossima edizione
- dare il tuo contributo all'organizzazione dell'evento
- avere uno sconto del 10% sugli articoli in vendita sullo shop del Festival Franceseano
- godere di agevolazioni nei giorni dell'evento
- ricevere gratuitamente fino a fine anno Messaggero Cappuccino

Per diventare **Amico del Festival Franceseano**

andare sul sito www.festivalfrancescano.it

compilare il modulo

donare 10,00 euro on line o tramite bonifico bancario

causale: Amico del Festival Franceseano + proprio indirizzo

Offri il tuo piccolo grande contributo per sostenere il Festival Franceseano!

LA MUSICA DELLA SOLIDARIETÀ

SPETTACOLO MUSICALE MULTIETNICO
DA ASCOLTARE E CONDIVIDERE

Venerdì 31 Maggio a San Martino in Rio - Via Rubiera 5

ore 19,30 Cena a base di tigelle (anche da asporto)
ore 21,30 Inizio spettacolo

SERATA DI PRIMAVERA

Sabato 1° giugno a San Martino in Rio - Via Rubiera 5

ore 19,00 **Celebrazione Eucaristica**
presieduta da padre Matteo Ghisini, ministro Provinciale concelebrano i missionari cappuccini presenti in Italia e sacerdoti e religiosi diocesani consegna del "mandato missionario" ai partecipanti dei campi missionari in Turchia, Romania e Dawro Konta nel 2013

ore 20,30 **Cena fraterna e apertura degli stand missionari con mille proposte e curiosità...**

FESTASSIEME

Domenica 9 giugno a Imola - Via Villa Clelia 16

ore 9,30 arrivi e accoglienza
ore 10,00 preghiera iniziale
incontro con Simone Morandini su "Ecologia e creato"
ore 11,15 coffee break
ore 11,30 domande e confronto
ore 12,30 pranzo
ore 14,30 filmato sulle attività missionarie e testimonianze dei gruppi all'esterno giochi per bambini e attività
ore 16,00 Santa Messa

Prenotazioni entro il 31/05 telefonando al numero 0542.40265 o scrivendo una e-mail a fraticappuccini@imolanet.com



mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it